Un Borbone tra Parma e l'Europa
Don Ferdinando e il suo tempo
(1751-1802)

Atti del Convegno internazionale di studi
Fontevivo, Parma, ex Collegio dei Nobili
12-14 giugno 2003

a cura di Alba Mora

DIABASIS

Fig. 1. Ritratto di Stefano Sanvitale.

Lo studio della natura a Parma nel tramonto dell'antico regime

Giuseppe Olmi

«Oh che gusto e consolazione eccellenza il vederlo portato pe nostri studi. Oltre il dovere mi sento un certo attaccamento per questo saggio Principe, che vorrei di continuo esser adoperato per lui»: così si esprimeva in una lettera diretta al conte Stefano Sanvitale (1764-1838) alla fine del luglio 1789, l'abate Giambattista Guatteri (1739-1793), docente nell'Università parmense e direttore dell'orto botanico. Il personaggio cui faceva riferimento e verso il quale manifestava grande devozione, definendolo anche «nostro amabilissimo Real naturalista», era Lodovico di Borbone, figlio del duca Ferdinando ed erede al trono[1]. A questa lettera si può attribuire un valore sotto molti aspetti emblematico, perché il mittente, il destinatario e il giovane principe in essa citato costituirono, pur giuocando ruoli diversi, la triade attorno alla quale ruotò buona parte della ricerca naturalistica nel ducato di Parma e Piacenza alla fine del XVIII secolo e certamente quella più direttamente legata alla corte. Una ricerca, occorre sottolinearlo subito, che sostanziandosi pure di rapporti stabiliti con studiosi ed istituzioni operanti al di fuori dei confini del ducato, fu tutt'altro che asfittica e provinciale e che, come tale, sollecita oggi anche lo storico della scienza a rivedere certi affrettati giudizi, di segno complessivamente negativo, dati sul regno del «duca sagrestano» Ferdinando di Borbone[2].

Già don Filippo, padre di Ferdinando, nell'ambito di quel rinnovamento culturale promosso dall'abile ministro Guillaume Du Tillot, del quale le campagne di scavo di Velleia rappresentarono uno dei momenti caratterizzanti, aveva dimostrato un interesse per la storia naturale, chiamando a corte nel 1763, a rivestire l'ufficio di ornitologo («ornythologista»), il religioso francese Jean Baptiste Fourcault (1719-1775) dell'ordine dei Minimi[3]. Se il signore di Parma aveva mirato, tramite l'opera di questo personaggio, non solo a rimpinguare le raccolte naturalistiche saccheggiate, assieme a quelle artistiche e antiquarie, dal fratello Carlo al momento del suo trasferimento a Napoli, ma anche ad entrare in possesso di reperti in grado di stupire e dilettare, la scelta fu quanto mai azzeccata. Il Fourcault, infatti, possedeva straordinarie doti di tassidermista e già «rinomatissimo» in Francia appunto «per la perfezione, alla quale [aveva] condotta l'arte di preparare gli ucelli, ed i quadrupedi», lo divenne anche in Italia, entrando a far parte di importanti accademie, quali quelle delle scienze di Parigi e di Bologna, l'Accademia di Scienze, Belle lettere e Arti di Lione, l'Accademia di Digione e l'Accademia di S. Luca o del Disegno di Roma[4]. Oltre a possedere l'arte di preservare perfettamente e a lungo «dalla voracità degl'Insetti» gli animali, egli si era segnalato, quando ancora si trovava nel suo paese d'origine, per l'abilità con cui aveva allestito in modo spettacolare gabinetti di storia naturale nel suo convento di Mâcon e per l'arcivescovo di Lione e al-

tri «amatori» della stessa città. Dentro grandi «vetrine dipinte, e dorate», provviste di «grandi Cristalli di Boemia», egli aveva disposto gli animali conferendo loro varie «attitudes naturelles» e talvolta in modo tale che gli stessi rappresentassero le «favole, istruttive, e graziose» di Fedro e fornissero pertanto degli insegnamenti morali. A Parma (dove giunse dopo un breve soggiorno a Torino, nel corso del quale aveva allestito un gabinetto per il «Marchese di Priès» (probabilmente Ercole III Turinetti di Priero), gli riuscì poi, nel 1765, «dopo molti anni d'inutili tentativi» e grazie a un metodo tenuto segreto che si portò nella tomba, di introdurre uccelli entro cilindri di vetro aventi orifizi del diametro «otto, e dieci volte» più piccoli degli stessi volatili. Ma il risultato più grandioso e come tale celebrato dopo la sua morte, lo ottenne allorché all'interno del convento parmense dei Minimi compose una «piramide sorprendente» con 52 di questi cilindri, «i quali corrispondono per mezzo di molle a un manubrio, che li fa girare come più piace, ciascuno sul suo asse, e varia continuamente la composizione di questo gruppo ammirabile. Oltre i piccioli ucelli racchiudonsene quivi dei grossi, come per esempio Cornacchie, Cucù, Civette ecc... Ne ha talmente egli animati gli atteggiamenti, contrastate le posizioni, e variati i caratteri, che ne è risultato quindi un numero grandissimo di quadri quanto belli, altrettanto inalterabili. Non scorgesi in questi una semplice imitazione della natura, ma piuttosto la natura stessa arrestata quasi nel suo corso, e sorpresa nei suoi più deliziosi momenti»[5].

Alla morte del duca Filippo, allorché venne avviata una riduzione delle eccessive spese della corte, il padre Fourcault fu licenziato assieme al pittore Giuseppe Baldi, che miniava uccelli sotto la sua direzione[6]. All'ornitologo fu tuttavia concessa una piccola pensione, il che gli consentì di restare a Parma, nel convento dei Minimi, e di continuare sino alla morte il suo lavoro[7], arricchendo, pertanto, «d'uccelli, di quadrupedi e d'insetti» quel gabinetto naturalistico di don Ferdinando che nelle *Novelle Letterarie* veniva definito «per questa parte il più completo che abbia l'*Europa*». Se riferito all'intera collezione il giudizio era certamente troppo benevolo, ma non v'è dubbio che, grazie al lavoro del religioso, almeno il settore ornitologico fosse assai ben fornito. La situazione generale veniva limpidamente "fotografata" fra gli anni Settanta e Ottanta da Lazzaro Spallanzani, che, notando come il «nascente Gabinetto di cose naturali» di Parma fosse «ricco in genere di uccelli», tanto da possedere «duplicati, e triplicati», ma «povero in tutto il resto», proponeva al direttore dell'istituzione Michele Girardi, di cedere al suo museo di Pavia alcuni di tali volatili in cambio di altri reperti, quali «minerali, [...] altre produzioni fossili»[8]. I preparati ornitologici del Fourcault servirono pure come modello all'artista Clemente Bernini per i due volumi dell'*Ornitologia dell'Europa meridionale*, usciti nel 1772 e 1773, composti ognuno da dieci splendide tavole all'acquaforte acquerellate e dedicati al duca Ferdinando e alla sua consorte Maria Amalia (Fig. 2). Il progetto, che prevedeva 100 tavole, fu ripreso più tardi dalla figlia del Bernini, Rosalba, che pubblicò (1790 e 1793) due altri volumi, sempre di dieci tavole ciascuno, dedicandoli al principe ereditario Lodovico di Borbone e al primo ministro Cesare Ventura (Fig. 3)[9].

Non v'è dubbio che le modalità secondo le quali il Fourcault conduceva la ricerca e organizzava le collezioni affondassero largamente le radici nella vecchia tradizione di origine rinascimentale, basata sul confronto fra arte e natura: ne costituiscono testimonianza i suoi sforzi per introdurre gli uccelli, anche coi loro nidi o appollaiati su rami, nei cilindri di vetro e soprattutto il fatto che tali "composizioni" venissero ritenute pure quanto mai adatte a fornire dei «perfetti modelli ai pittori di uccellami e di paesaggi» e ad «adornare gli appartamenti e le gallerie». La riforma degli studi universitari promossa da Du Tillot contemplava invece, anche per quanto riguardava lo studio della natura, una decisa rottura col passato e l'affidamento della ricerca e dell'insegnamento a studiosi dotati di un patrimonio di conoscenze affatto al passo coi tempi o addirittura appositamente preparati per i nuovi compiti che si intendeva loro attribuire. Fu quest'ultimo il caso sia dell'abate Guatteri inviato nel 1766, su decreto del duca Ferdinando, a studiare «Botanica e Storia naturale» a Padova, sia del più giovane Giuseppe Orus (1751-1792) iscritto nel 1770 alla famosa Scuola reale di veterinaria di Parigi, affinché fosse poi in grado di ricoprire in patria la nuova cattedra di zooiatria[10]. Dopo aver seguito i corsi dei «più rinomati professori di Botanica, di Dendrologia e di tutta la storia naturale»[11] – in particolare quelli di Giovanni Marsili – e aver studiato anche a Bologna sotto la guida di Ferdinando Bassi, Guatteri si laureò nell'ateneo veneto nel 1768 e rientrato a Parma l'anno successivo, andò ad assumere pressoché immediatamente l'incarico di docente all'università, con una applaudita «lezione d'ingresso» giudicata dal Paciaudi «degna della luce della stampa»[12], e di direttore dell'istituendo orto botanico[13]. Da questo momento e sino alla sua morte Guatteri, pur se assai poco produttivo come autore di opere a stampa[14], fu uno degli scienziati più in vista del ducato borbonico e soprattutto un intellettuale pienamente organico al potere, così come lo era in Spagna il botanico suo amico e corrispondente Casimiro Gómez Ortega[15]. Lo studioso profuse ovviamente buona parte delle sue energie nel mettere in funzione l'orto, avendo a disposizione come base di partenza il solo terreno. Fu necessario innanzi tutto creare aiuole e serre (le «stuffe») e quindi seminare le piante e curare la loro crescita. Non potendo avere a disposizione da subito le essenze vegetali da mostrare agli studenti, Guatteri dovette incontrare qualche difficoltà nell'impostare in modo corretto il suo insegnamento universitario, come si arguisce da un passo di una lettera del suo maestro Marsili:

> Il piano della vostra lettura mi pare un pasticcio (come a dirla a voi mi par quello di tutta la vostra Università finora) né può essere altrimenti. Già il modo d'insegnar quest'arte vuol essere lasciato alla discrezione del Professore; e che può far questo senza un Giardino? Non so come potrete aver pronte le piante per le ostensioni; e quasi preferirei il metodo dell'erborizzazioni fuori della città per due giorni alla settimana, se a voi non increscesse il passeggiare. Speriamo che un giorno vi sarà fabbricato il Giardino[16].

Marsili seguiva con interesse e partecipazione l'impresa non certo facile affidata al suo allievo, non lesinando i consigli; al botanico parmigiano, che gli aveva richiesto le misure dell'orto di Padova, con l'intenzione, evidentemente, di prenderle a modello, egli saggiamente rispondeva:

> Sappiate per altro che, avendo a fondare e distribuire un orto novello io non mi servirei né della forma né delle proporzioni di questo, e in generale voi avete a regolarvi secondo l'area, il sito, e l'esposizione per tracciare il vostro, indipendentemente da qualunque altro esempio. Voi avete giudizio, discrezione ed esperienza abbastanza per diriger l'opera e ridurla a dovere[17].

Grazie alle cure assidue del Guatteri, al suo «modo di vivere laborioso» che contemplava il risveglio «verso le quatro ore della mattina» e il trascorrere parte della giornata personalmente «seminando [...], piantando, rimettendo, moltiplicando»[18], i continui intoppi e le difficoltà furono via via superati e il giardino andò assumendo una sua fisionomia. In particolare l'arricchimento in essenze vegetali fu garantito dai rapporti di collaborazione da lui stabiliti con vari colleghi e pertanto dalla sua capacità di far entrare la neonata istituzione parmense in quel circuito di scambi così essenziale per i progressi della botanica del tempo. È pur vero che non sempre era possibile ricavare il massimo profitto dai risultati dei suoi sforzi a causa di una non ancora annullata carenza in Parma di strumenti di base per la ricerca: «Molti errori – scriveva al Sanvitale – trovo ne semi venutimi quest'anno da tutte le parti; ma io non li posso correggere per mancanza di libri. Vado di sovvente alla R. Biblioteca e non li trovo. Gran pena per un povero Professore, conoscere gli errori e non poterli corregere»[19]. Soprattutto grazie a una presenza piuttosto consistente di piante esotiche, dovuta ai rapporti privilegiati con la Spagna[20], l'orto divenne, già nel giro di pochi anni, meta non solo di botanici di professione, ma anche di nobiluomini appassionati proprietari di giardini, come il «Botanofilo» Ippolito Durazzo o il «colto cavaliere Torinese il sig. Co. Fraglino di Bottigliera [Lorenzo Freilino conte di Buttigliera], amante e intelligente di Botanica, e diligente coltivatore di piante esotiche»; di visite del marchese Ferdinando Cusani non abbiamo notizia, ma nel 1780 Carlo Amoretti annunciava l'arrivo nell'orto parmense del suo giardiniere (Antonio Villoresi?), che curava le «molte piante esotiche» e le «grandiose serre» dello splendido parco della villa di Desio[21].

La vita da studioso del Guatteri non si svolse però esclusivamente all'interno dei poli dell'orto e dell'università. Anche nel piccolo ducato borbonico i rapporti fra scienza e potere alla fine dell'antico regime si andavano articolando secondo quelle modalità che si potevano riscontrare in altri paesi e soprattutto in Francia. Se lo Stato si aspettava che lo scienziato producesse conoscenze economicamente utili e in grado di generare prosperità, a sua volta quest'ultimo, specialmente in cambio di sostegni per la ricerca (e l'orto botanico era uno di questi) e di uno status professionale garantito, sentiva doveroso mettere le sue competenze al servizio delle autorità[22]. Dunque, come Daubenton, Félix Vicq d'Azyr o André Thouin in Francia, pure Giambattista Guatteri a Parma operò sovente come consulente o esperto al servizio della corona. Si impegnò, per esempio, in uno dei settori dai quali i governi, nel XVIII secolo, si attendevano maggiori vantaggi economici, quello minerario. Come Ispettore delle Miniere e Fossili e su ordine reale fece almeno due viaggi nel ducato (1770 e 1787), recandosi «sul luogo delle ferriere ad'oggetto di riconoscere quelle miniere, ed esaminare non solo l'annuale fabbricazione del ferro, ma eziandio tutto ciò che ha relazione alle stesse fabbriche, onde rilevare il loro stato attuale»[23]. Negli anni 1785-86 si occupò invece dei gravi danni provocati all'agricoltura dai bruchi in alcune zone dello «Stato Parmigiano». Anche in questo caso compì (assieme allo speziale Giovanni Ulrici) una ispezione diretta al fine di «visitare i danni cagionati dalle Rughe dette Carughe de' prati nelle quattro ville di Zibello e Pieve Ottoville, ed in quelle di S. Boseto, e Frescarolo di Busseto che vanno devastando le Erbe ne' Prati, e le Biade ne' Campi». Dopo aver preso visione del fenomeno, facendo anche raffigurare i bruchi dal pittore Bernini e da Pietro De Lama (Figg. 3-4), ed avere inoltre cercato indicazioni negli scritti del grande entomologo Réaumur, l'abate mise a punto delle istruzioni «per distruggere una spezie di ruca divoratrice le foglie delle querce, degli olmi, e de' salici», che furono diffuse a stampa[24]. Al di là delle missioni determinate da specifici eventi o aventi comunque precise finalità, Guatteri era profondamente convinto che dai viaggi regolarmente compiuti da esperti naturalisti lo stato potesse trarre grandi vantaggi:

> Un viaggio ogn'anno in questi felicissimi stati d'Istoria naturale può influire moltissimo nei vantaggi della soccetà, scoprendo i materiali di molte arti, togliendo via certi imaginarj impedimenti, e mettendo in opra i mezzi più compendiosi e sicuri per ben riuscire nelle arti[25].

Oltre ad assolvere ai propri doveri istituzionali, l'abate doveva soddisfare una serie di richieste, spesso di carattere più mondano, provenienti dall'ambiente di corte e, in particolare, dalla famiglia reale[26]. Con solerzia porta al duca Ferdinando un vaso con «la pianta viva della Verbena Aloysia»[27], su ordine «di S.A.R. la Sig.ª Arciduchessa Infanta» (Maria Amalia) si reca ad «osservare» l'alveare di quest'ultima e «indagare le cause della mortalità delle Api»[28], con «pazienza somma» e utilizzando una «reticella» pesca da una vasca «due Pesci cinesi» per soddisfare una precisa richiesta del principe ereditario Lodovico[29]. Alle competenze e alla supervisione del Guatteri si fece ricorso anche per la realizzazione di alcune particolari decorazioni pertinenti il Casino dei Boschi, la residenza di Maria Amalia la cui profonda ristrutturazione, su progetto tradizionalmente (ma forse erroneamente) attribuito dagli studiosi al Petitot, stava per essere portata a termine nella tenuta ducale di Sala[30]. Sul finire dell'estate del 1788 l'abate ricevette l'incarico di reperire e selezionare conchiglie che, inserite nel tufo, avrebbero ornato, secondo un modello consolidato risalente al Manierismo, la volta della Grotta creata tra gli alberi nelle vicinanze di detto Casino[31]. Dietro sua richiesta l'amico Antonio Bonzi di Lugagnano si mise immediatamente alla ricerca di «Conchiglie fossili a piacevole uso, e serviggio dell'Augusta Nostra Sovrana»[32] e sappiamo che lo stesso naturalista, a Sala, effettuò una cernita fra «produzioni marine» giunte da Venezia, dando notizia poi del risultato e del conseguente gesto di liberalità di Maria Amalia al conte Sanvitale:

> Ier l'altro arrivò alla R. Sovrana una Cassa di Conchiglie da Venezia. Ieri le ordinai tutte, e trovandovisi mescolate altre produzioni marine non convenienti alla Grotta, cioè sparghe, echini, stelle, dissi che queste non potevano servire a detto uso, ma bensì per un museo. In allora rispose, che sarebbero state divise tra V. E. e Lama che qui si trova, e mi aiuta nella scielta. Vero è che non v'ha cosa, se non erro, che ella non abbia; nullameno si faranno le parti con equità[33].

È logico pensare che della consulenza del Guatteri ci si sia avvalsi pure nell'esecuzione della decorazione a stucchi e conchiglie di quello che allora era un portico a tre campate (oggi stanza di ingresso dell'edificio), decorazione progettata da Benigno Bossi e nella quale di nuovo era impegnato, assieme a un membro della famiglia di stuccatori Rusca (Fortunato?), Pietro De Lama[34]. Tale fu l'accuratezza dei lavori eseguiti a Sala che, prendendone atto, Lazzaro Spallanzani si vide costretto a riportare a casa le conchiglie che aveva portato in dono a Maria Amalia[35].

Anche se è assai probabile che la decisione di far studiare Guatteri a Padova e li affidargli poi la direzione dell'orto e la cattedra universitaria di Botanica sia sta- a presa principalmente dal Du Tillot, sembra che il duca Ferdinando sia comun- que rimasto soddisfatto dell'opera dello studioso[36]. Una conferma di tale benevo- o atteggiamento si può ricavare, tra l'altro, da una lettera scritta dal Marsili nella primavera del 1787:

> Mi avete fatto gran piacere con la relazione della visita fattavi dal vostro sovrano, e della sodisfazione sua, e delle dimostrazioni a voi usate di bontà e di clemenza. Questo è un genere di contentezza, che non si gusta nel nostro paese, dove non si arriva a meritar lode e incoraggiamento da nostri se credenti sovrani, che con servigi d'altra natura, da me sempre sdegnati e aborriti[37].

Vi fu però almeno un'occasione in cui le aspettative del Guatteri furono disat- ese dal suo sovrano. Alla morte del Fourcault l'abate si sentiva pienamente legit- imato a ricoprire anche la carica di direttore del pubblico Museo di Storia natu- ale che era in corso di allestimento nel collegio di San Rocco, cioè nell'Università, ulla base dei preparati del francese. A tal fine egli, dopo essersi fatto premura di icordare all'autorità che in occasione dell'ispezione alle miniere del 1770 si era ure recato «in alta montagna del Piacentino ad oggetto di far raccolta e custodi- e i prodotti che giudicasse degni d'essere allocati un giorno nel pubblico Museo la erigersi», manifestava l'intenzione di donare tali reperti, assieme a varie «rarità» la lui precedentemente «colte sul Padovano, Vicentino, Veronese e Bolognese» a ale «R. museo, che ora sente vada a disporsi». Non limitandosi a sottolineare la ua generosa donazione, Guatteri chiedeva esplicitamente gli fossero affidate «la listribuzione, e custodia» dell'istituzione, dal momento che normalmente tale «in- ombenza» in Bologna come in altre città era «unita alla Professione di Botanico». 'abate si era mosso con decisione, anche perché gli era giunta notizia che la dire- ione stava per essere conferita a «persona che non è di sua professione né atti- enza»[38]. Pur se non lo nominava esplicitamente, l'abate sapeva bene che questo ersonaggio era Michele Girardi, l'allievo di Morgagni, giunto a insegnare a Par- na pressoché contemporaneamente al suo rientro da Padova. Girardi, che oltre lla cattedra di Anatomia ricopriva quella di Storia naturale, fu poi di fatto il pre- celto per la direzione e questo evento dovette essere accolto con un certo disap- unto dal Guatteri, che già da prima non intratteneva rapporti particolarmente ordiali col medico, tanto da definirlo «Pseudo-Anatomico»[39].

Fra i meriti del Guatteri vanno sicuramente ascritte l'intelligenza e la pazienza sate per far sorgere o alimentare nei giovani l'amore per le scienze naturali. Ram- ollo di una delle più illustri casate della nobiltà parmense, Stefano Sanvitale (Fig.)[40] era ancora adolescente allorché chiese ai suoi genitori il permesso di «lasciar- li coltivare un giardinetto ch'era nell'antico palazzo Sanvitale» e fu in questo stes- o periodo che «fece la conoscenza del Professore di Botanica Don Giambattista Guatteri [...] e strinse tal amicizia con esso che sovente si vedevano fra la settima- a, ora conducendomi all'Orto Botanico, ed ora venendo il Professore egli stesso visitarci»[41]. Come raccontava lo stesso conte nell'ultimo periodo della propria vi- a, il legame fra lui e l'abate si fece sempre più stretto, anche sul piano dello studio:

> Essendosi questo [Guatteri] molto affezionato a me, ed io a lui, mi si destò il genio d'imparare queste due scienze [botanica e storia naturale], ed egli non trascurò di darmene e gli elementi e le cognizioni che man mano gli andavo chiedendo, e specialmente quando ottenni dagli accondiscendenti miei Genitori di avere un caldario per le piante esotiche nel cedutomi giardino di Casa Magawly, che facoltà di acquistare oggetti di storia naturale[42].

Nell'ottobre del 1784 Sanvitale partì per un viaggio che lo portò a Roma, Napoli, Palermo e Malta. Nelle varie località toccate egli non trascurò di esaminare le «produzioni de' terreni», di effettuare l'acquisto «di bellissime agate, di diaspri, di alabastro, conchiglie ed altro»[43] e di stabilire rapporti con studiosi della natura, come Giuseppe Tineo, professore di Botanica e curatore del nascente orto botanico palermitano. A casa il Guatteri seguiva con amorevoli cure il giardino del giovane conte e, col permesso dei suoi genitori, arricchiva pure la di lui raccolta intavolando e concludendo oculate trattative per acquisire pezzi di collezioni messe in vendita[44]. Rientrato a Parma nel 1786, Sanvitale (di cui non vanno dimenticate rilevanti iniziative filantropiche) continuò a dedicarsi con grande passione alla storia naturale, sempre col sostegno dell'abate suo maestro. Compì con quest'ultimo viaggi di studio nel territorio del ducato, come quello «mineralogico» del 1788, nel corso del quale percorsero «dugento e più miglia [...] tra saliscendi e andirivieni»[45] e soprattutto impegnò notevoli risorse nell'accrescimento del suo «gabinetto zoologico, conchiologico, insettiologico e mineralogico». La documentazione pervenutaci e, in particolare, il carteggio del Sanvitale offre ampia testimonianza dell'intensità e della regolarità che caratterizzavano l'entrata di nuovi reperti nella collezione. Per procurarseli il nobile parmigiano utilizzava tutti i canali possibili: effettuava acquisti dai mercanti di oggetti naturali, come quel Norbert Moravek di Vienna, specializzato in minerali, che fu in contatto anche con Lazzaro Spallanzani[46]; sfruttava la rete di conoscenze locali (grazie alla quale poté ottenere, per esempio, da Pontremoli «un Lupo di bella grossezza per farlo imbalsamare»)[47] o i rapporti stabiliti con numerosi studiosi, come quello con il palermitano G. Tineo, che nel 1796 soddisfece una richiesta del conte di conchiglie e minerali[48]. Continuo fu pure il ricorso agli scambi con singoli naturalisti o con istituzioni quali il Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze e l'Accademia delle scienze di Torino. Tutt'altro che episodiche furono infine le trattative intavolate dal conte per annettere alla propria intere collezioni o parti consistenti di esse, che erano disponibili sul mercato. Tra il 1794 e il 1795 fu avviata una negoziazione con Carlo Allioni, riguardante il museo di quest'ultimo composto di «tre distinte raccolte, una di conchiglie native e piante marine; l'altra d'insetti; e la 3.ª di petrificati e minerali». Al Sanvitale che gli proponeva un vitalizio, lo studioso torinese replicava affermando di ritenere svantaggiosa, data la sua «avanzata età», tale forma di compenso e di preferire l'acquisto, da parte del suo interlocutore, «di tutto il Museo, oppure di una parte di esso»[49]. Anche se l'Allioni auspicava di vedere il frutto delle sue lunghe fatiche passare «a mani di persona dotta ed intelligente» come il nobile parmigiano, sembra che la trattativa non abbia avuto esiti positivi di qualche tipo. A buon fine giunse invece quella avviata nello stesso periodo e con la mediazione di Attilio Zuccagni del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, per l'acquisto della collezione del defunto conte Leopoldo Galli di Firenze, nella quale, come ricordava l'entomologo Pietro Rossi ringraziando per un esemplare avuto, particolarmente consistente era la

presenza di insetti[50]: per 400 scudi fiorentini undici casse contenenti oggetti naturali presero la via per Parma[51].

La documentazione esistente non ci consente di conoscere il numero esatto dei pezzi presenti nel gabinetto allestito da Sanvitale nel grande palazzo di famiglia, ma le notizie sul flusso dei reperti in entrata e alcuni dati parziali confermano l'impressione iniziale di una grande ricchezza[52]. Un inventario parziale con stima, steso nel gennaio del 1831 da Marziale Caggiati, aiuto-preparatore presso il Museo di Storia naturale delle Scuole superiori parmensi[53], ci mostra, per esempio, che di uccelli erano presenti più di mille esemplari: dunque una quantità estremamente elevata (più che doppia rispetto a quella posseduta da un altro grande collezionista aristocratico dell'epoca, il conte Giacomo Filippo III Durazzo)[54], che dimostra, tra l'altro, come dopo le opere di Mathurin-Jacques Brisson e di Buffon e soprattutto poi nella prima metà dell'Ottocento, l'ornitologia si stesse fortemente affermando come disciplina affatto specifica[55].

Sanvitale accompagnava costantemente l'acquisto di animali, piante e minerali a quello di libri di scienze naturali. Oltre a servire al proprietario per il lavoro di identificazione e classificazione dei reperti, essi toglievano decisamente alla collezione la caratteristica di semplice strumento di diletto, per conferirle quella di luogo di effettiva ricerca. La dimora del conte, infatti, era liberalmente aperta a tutti gli studiosi della città, dal Guatteri ai suoi successori Diego Baldassarre Pascal e Giorgio Jan, dal conte Filippo Linati a Tommaso Luigi Berta, che in essa trovavano spesso quegli strumenti di lavoro che altrove era impossibile reperire. E ancora gli spazi della collezione erano sede dell'attività di imbalsamatori, quali Giuseppe Cotti, il già nominato Marziale Caggiati e soprattutto Bernardo Piacentini[56], nonché di pittori impegnati a ritrarre, specialmente sul finire del secolo, le «cose di natura».

Nel momento stesso in cui acquisì la certezza che l'interesse per il mondo della natura era oramai profondamente radicato in Sanvitale, Guatteri vide con gioia che esso principiava a manifestarsi anche in Lodovico di Borbone, colui che un giorno sarebbe salito sul trono e che il pittore di corte Giuseppe Baldrighi, quasi presago del futuro, aveva raffigurato bambino, assieme alle sorelle, con una rosa e altri fiori fra le mani[57]. Non aveva certamente più di una quindicina d'anni il principe allorché, contagiato dall'entusiasmo di Sanvitale, «chiese al Padre Suo di studiare dette Scienze [naturali] oltre la Chimica, e di farsi collezioni di Storia naturale, di avere anche in Colorno alcuni giardinetti»[58]. In brevissimo tempo egli fece grandi progressi nel campo della conoscenza scientifica, tanto «da potere da per se stesso nomenclare tutti gli oggetti di cui andava facendo largo acquisto»[59], coi quali «si formò un copiosissimo ed interessante Gabinetto di Storia Naturale»[60].

Affermare, come ha fatto più di settant'anni fa il Lanzoni, che il giovane Borbone avesse superato «il modesto gradino del dilettantismo»[61] è probabilmente eccessivo, ma che vi siano state tutte le premesse affinché ciò avvenisse se non fosse stato distolto dagli obblighi e dagli impegni connessi al suo stato, è certamente vero. La traccia più consistente lasciata da Lodovico nel campo della ricerca naturalistica è rappresentata dalla sua corrispondenza con Lazzaro Spallanzani negli anni 1793-94[62]. L'argomento attorno al quale ruotava la maggior parte delle lettere era costituito dalle esperienze sul volo dei pipistrelli condotte dallo scienziato

scandianese, alle quali il principe si interessò fortemente, tanto da volerne condurre in proprio sotto la guida del professor Pietro Cossali. E per compiacere poi l'illustre corrispondente, che riteneva opportuno l'intervento di «un bravo anatomico» per verificare alcune sue conclusioni, Spallanzani mise all'opera un valente studioso che operava nell'Università di Parma, il precedentemente nominato Girardi. I lavori sufficientemente esaurienti già prodotti dagli storici su questa vicenda ci esimono dal soffermarci ulteriormente su di essa[63]. Varrà invece la pena di sottolineare il fatto che la passione per il mondo della natura manifestata dal giovanissimo principe ereditario provocò immediatamente in Parma una "mobilitazione" degli studiosi di notevoli dimensioni. Si mise in moto, tanto fra i "professionisti" della storia naturale, come fra dilettanti e amatori, una gara per soddisfare o addirittura prevenire i desideri del figlio del sovrano, per secondare i suoi studi e le sue ricerche e soprattutto per arricchire la sua collezione[64]. Non c'era, non soltanto almeno, alla base di questo fervore degli intellettuali l'obiettivo tutto cortigiano di entrare nelle grazie del rampollo reale, bensì la speranza che un giorno sarebbe salito al trono un *prince philosophe*, che avrebbe favorito le arti e le scienze e non avrebbe mancato di fornire sostegni agli studiosi[65]. E dunque, affinché tale speranza divenisse realtà, si doveva sostenerla, occorreva impegnarsi ad alimentare la fiamma dell'amore per la natura di Lodovico, a rendergli il più possibile agevole e piacevole il cammino verso la conoscenza scientifica. Quanto grandi apparissero le opportunità che promettevano di aprirsi a Parma, lo si può capire da quanto scriveva Marsili al Guatteri nel 1791:

> Coltivate quanto sapete, il genio per le scienze del vostro Principino. È così grande la penuria e il bisogno, che hanno, di Mecenati! Nessuno lo sa più di me, né più di me lo prova[66].

Stefano Sanvitale fu certamente per il principe ereditario non solo un amico ma anche una sorta di fratello maggiore e soprattutto una presenza e una guida costante nell'opera di esplorazione della realtà naturale: «vostro allievo, il quale sarà certamente sempre pieno di riconoscenza, e gratitudine per tutti i benefizi che gli avete fatti» si proclamerà Lodovico in una lettera dalla Spagna del 1795. Il conte mise ogni sua competenza a disposizione del «Real naturalista», insieme a lui lavorava nel gabinetto di Colorno, per identificare gli esemplari e dare ordine alla raccolta:

> [Il principe] chiese pure al Padre il permesso che liberamente mi vi andassi ad occupare [del gabinetto] non solo mentre ero a Colorno di servigio, ma diverse volte anche facendomi a bella posta chiamare da Parma per qualche lavoro di nomenclatura[67].

Anche il Guatteri, al di là dei suoi compiti di insegnante, non perdeva occasione per stimolare gli interessi di Lodovico, per far sì che ciò che forse era nato come semplice passatempo e per emulazione, si trasformasse in una duratura inclinazione per la ricerca, in grado di coesistere con i futuri impegni di governo. Il botanico si avvalse dell'ampia rete delle sue amicizie per rifornire il gabinetto del principe. Scriveva per esempio da Milano nel luglio del 1789 uno di questi conoscenti-fornitori:

Appena ricevetti la pregiatissima lettera di V. S. Ill.ma, che tosto cercai di apprestare una collezione de' migliori pezzi di feldispati di Boveno, che io avessi. Non molti però ne trovai di insigne grandezza [...] In ogni modo spero che quelli che apprestai potranno incontrare l'aggradimento del Real principe, che si degna formarne un oggetto de' suoi studi mineralogici; e siccome mi si fa sperare da Boveno una collezione di tali pietre così avrò per onore di mettergliene i migliori pezzi tosto che mi perverranno[68].

Vi fu anche chi, come Pietro De Lama, direttore e poi prefetto del Ducale Museo di Antichità, non esitò a donare l'intera personale collezione al principe ereditario. Accennando infatti, in una lettera del 1799 diretta al fratello Giuseppe, ad «Insetti Patrii» da lui raccolti «ne' miei primi anni», egli così dichiarava in una nota:

Questi colli Vermi Testacei, e Zoofiti sì littorali, che fossili, uniti ad una non breve serie di Granchi, Echini, e Sertularie, raccolte nel mio Viaggio di Napoli, componevano oltre un'abbondante copia di minerali sì Patrj, che esotici il Gabinetto, che accettò in dono con somma Clemenza il R.P. ereditario nel 1793[69].

Nell'anno stesso di questa donazione, Lazzaro Spallanzani scriveva nella chiusura di una lettera al fratello Niccolò: «Non sarà mai che mi privi di qualche porzione del mio Gabinetto di Storia naturale, o tutto o niente, e se al Sig. De Lama sembra caro, resterà per me»[70]. Questo cenno a un tentativo di acquisto di parte del museo privato che lo scienziato aveva allestito nella natia Scandiano, è piuttosto interessante, perché si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che il De Lama che si era fatto avanti (pressoché sicuramente Pietro, piuttosto che il fratello Giuseppe) agisse per conto di Lodovico.

Quanto al Cossali, già abbiamo visto con quanta sollecitudine guidasse l'erede al trono nei suoi esperimenti sul volo dei pipistrelli. Resta da segnalare – come ulteriore testimonianza del fatto che nell'ambiente culturale parmense si vedeva o ci si ostinava a vedere nel principe anche, se non soprattutto, un valente scienziato – che allorché quest'ultimo divenne padre alla fine del 1799 (dunque quando oramai era lontano dal ducato da parecchi anni), il professore gli dedicava un sonetto in cui lo definiva «cultor prestante de' naturali e chimici studj»[71].

Lodovico era partito per la Spagna, al fine di contrarre matrimonio con la figlia di Carlo IV, nell'aprile del 1794 e lì sarebbe rimasto sino al 1801, sino al momento, cioè, di andare ad assumere la corona del Regno d'Etruria, sulla base degli accordi stipulati col trattato di Aranjuez. Lontano da Parma e dalle amate Colorno e Sala, egli non dimenticò gli amici coi quali aveva mosso i primi passi nell'esplorazione della realtà naturale e, primo fra tutti, il Sanvitale, col quale instaurò subito una fitta corrispondenza. A lui il principe, quando ancora si trovava nel ducato, era solito fare «doni dei suoi duplicati», per esempio di «uccelli rari» quali «il Cigno, ed il Pellicano [...] uccisi nelle vicinanze di Colorno», ed anche dalla penisola iberica continuò a dare prova della sua generosità. Già immediatamente a ridosso dell'arrivo a destinazione egli scriveva: «Ò però veduto molti uccelli, e pesci stranieri a noi, onde sto cercando un imbalsamatore per poterne portare a casa, e quando potrò, cercherò d'averne due uno per voi, ed uno per me». E a distanza di poche decine di giorni: «Ò raccolto varj uccelli spagnuoli, che non trovansi in Italia, ma sempre duplicatamente per il vostro gabinetto»; «Spero [...] di poter far buona raccolta in tutti i tre regni, e tuttociò che potrò duplicare certo potete star sicuro che sarà per voi»[72].

Il principe non si limitò però a fare «molto bene» gli «interessi» del suo gabinetto e di quello dell'amico, ma si preoccupò pure di procurare dei vantaggi all'orto botanico di Parma del quale, dopo la recente morte del Guatteri, Sanvitale si stava occupando con maggior impegno. Stabilì rapporti con Antonio José Cavanilles e con l'Ortega e soprattutto si assicurò che il secondo seguitasse a rifornire di semi l'istituzione parmense: «[Ortega] mi ha promesso moltissime sementi quando partirò [...] e poi di continuare la corrispondenza col nostro orto; ei mi darà tutte quelle sementi che gli cercate, e quelle che non à le commissionerà al Perù»[73]. È piuttosto sorprendente poi, come, tra i tanti impegni connessi al suo rango e alla vita di corte, Lodovico trovasse il tempo e il modo di proseguire le sue indagini naturalistiche. Raccoglie il maggior numero possibile di esemplari dei tre regni della natura, visita, seppur in genere con scarsa soddisfazione, collezioni e cerca di stabilire rapporti con le terre d'America:

Circa alle raccolte di Storia Naturale che vo facendo, non vi è un gran sciallo. Circa al Regno animale non evvi altra Raccolta qui che quella del Re, e del Duca d'alcudia, la prima è in uno stato così deplorabile, che non val neppur la pena di cercarne nulla, giacché la maggior parte degli uccelli è ridotta quasi alla pelle sola, e così dei quadrupedi; la seconda è molto piccola, e non vi è nessun doppio, onde non ne posso pretender nulla. Ò però intavolato varie corrispondenze, ma i paesi sono lontani, e non ò ancora avuto nessuna risposta, solo dall'Isola di Cuba un amico mio ch'è là, mi scrive che sta raccogliendomi degli uccelli. Da Buenosaires, e dal Messico, non ò ancora avuto riscontro, mentre sono paesi molto lontani.

E circa un mese dopo torna a informare l'amico sui paesi nei quali sta tentando di trovare corrispondenti:

Ciò che procuro si è formarmi corrispondenze, nell'America, e vi sono già riuscito per le Antille, e la Luigiana; dagli stati uniti, dal Messico, e da Buenos Aires, non ò ancora avuto le risposte, ma spero bene[74].

A Parma Sanvitale si occupava anche del gabinetto del suo principe, su esplicita richiesta di quest'ultimo[75]: si adoperava per garantire la buona conservazione degli esemplari, provvedeva a sostituire il defunto «Panisi custode e lavoratore» di detto gabinetto[76] e interveniva pure presso il duca Ferdinando affinché venissero acquistati nuovi pezzi[77]. Ma da Lodovico il conte aveva ricevuto un altro «incarico», che, seppur «onorevole», presentava non poche difficoltà:

Un anno circa prima della di Lui [Lodovico] partenza gli venne in pensiere di far disegnare in tavole ogni produzione dei tre regni di questi Stati e forse anche tutti quelli oggetti che formavano il copiosissimo suo Gabinetto di Storia naturale, e delle piante più rare dell'orto botanico di Parma. Mi diede l'incarico di occuparmi di proposito di far eseguire questo lodevolissimo divisamento mentre egli avrebbe assunto di illustrare quanto di mano in mano avrei sottoposto di serie appartenenti ai detti tre Regni. Misi tosto a disegnare le tavole e a colorirle sorvegliando io il lavoro onde tutto fosse copiato dagli esemplari dell'istessa natura, e così il Pittore Gasparotti il Cocchi si misero ad ese-

guire la commissione a me data, e già furono fatte moltissime tavole di Ornitologia, d'Insetiologia, e di Zoologia: ma lavoro imponente che fu interrotto atteso che il Principe fu destinato ad essere Sovrano in Etruria[78].

Dunque il progetto del principe contemplava l'esecuzione delle raffigurazioni di tutti i prodotti naturali del ducato (una sorta di inventario iconografico della natura dello stato), che poi accompagnate dalle sue annotazioni avrebbero dovuto essere pubblicate[79]. Sanvitale si mise immediatamente all'opera e nell'ultimo quinquennio del secolo andò raccogliendo con ritmi intensi le tavole via via prodotte dagli artisti. Dell'attività del sunnominato Gasparotti (Ignazio o suo figlio Francesco?) non s'è trovato traccia, mentre è un po' più documentata quella di Alessandro Cocchi (1774-1838), assoldato dal conte quando era ventenne ed espressamente addestrato all'esecuzione di illustrazioni naturalistiche:

Convenne addestrare un giovine disegnatore e pittore e ciò mi venne fatto nella persona del Signore Alessandro Cocchi, il quale poi ha sempre dato buona prova di sé ne diversi suoi lavori d'invenzione, e di esatissima esecuzione, aiutato da studio, e da conseguente cultura[80].

Dai registri delle spese risulta che, per tavole miniate, il Cocchi ricevette pagamenti dal Sanvitale per il quinquennio compreso fra il 1796 e il 1800[81]. Nel 1797 andò certamente in trasferta a Colorno, per «disegnare, e miniare alcuni uccelli del R. Gabinetto»[82]. Il settore ornitologico fu molto probabilmente quello cui l'artista maggiormente si dedicò, ma particolarmente numerose dovettero essere anche le raffigurazioni di «insetti» e di «conchiglie quali fossili, quali terrestri, e quali fluviatili»[83]. Dal momento in cui sostituì il defunto Guatteri all'Università, Pascal aiutò il Sanvitale nel controllo dell'opera del Cocchi e proprio da una sua lettera è possibile ricavare qualche informazione sulla qualità dei ritratti:

Questa mattina Cocchi ha incominciato a dissegnare gli Insetti: sembra che si sia messo all'impresa con esito non infelice, poiché i dissegni mi sembrano contornati bene ed in giusta proporzione; e la miniatura se non è squisita affatto, esprime al meno quanto basta il risalto de' caratteri definitivi; che è questo poi finalmente lo scopo primario a cui deve tendere tutto questo lavoro [...] La prima tavola compita che sia conterrà da venti Insetti[84].

Negli anni 1794-95 anche Rosalba Bernini fu stipendiata dal conte per «tavole miniate di piante americane», che sicuramente erano presenti nell'orto botanico e, come tali, oramai considerate parte della flora parmense[85].

Dalla Spagna Lodovico si teneva informato sull'avanzamento dei lavori ed elogiava il Sanvitale per l'impegno in essi profuso, ma si ha l'impressione che con il passar del tempo e a causa degli eventi politici e familiari che lo stavano coinvolgendo, egli quasi si andasse dimenticando che l'impresa non aveva preso l'avvio per iniziativa esclusiva dell'amico, ma anche e soprattutto sua[86]. Con la nomina del principe a re d'Etruria e con la sua morte (1803) a meno di un anno di distanza da quella del padre[87], crollò ogni speranza di condurre a fine un progetto che «non poche spese» era costato al conte: «Questa luttuosa circostanza fece sì, che il lavoro ordinatomi verbalmente dal [...] Principe rimanesse tutto a mio carico e co-

sì anche a me rimanessero tutte le tavole già disegnate e colorite»[88]. Solo dopo tr decenni circa, alla fine della sua vita, Sanvitale, stimolato dall'uscita dell'*Ornitolc gia toscana* (Pisa 1827-31) di Paolo Savi, decise di raccogliere almeno il material in suo possesso relativo agli uccelli per dar vita, seppur solo in forma manoscritt e «non mai coll'intenzione che sia poi renduta pubblica colle stampe», a un'oper dal titolo *Ornitologia di questi Stati*. Costituita dalle figure, dal «solo catalogo de nomi de' differenti oggetti rappresentati nelle tavole» e da «alcune osservazioni» detta opera si apriva con una Prefazione «al cortese lettore». Non s'è trovata trac cia negli archivi di questo lavoro, così come di tutte le altre raffigurazioni prodot te dagli artisti nel corso di più di un quinquennio: restano solo le poche decine c righe della suddetta Prefazione a malinconica testimonianza di un progetto che concepito da un giovane principe dalla salute cagionevole e dal suo nobile amicc fu sostanzialmente vanificato dalla bufera che, dopo la Rivoluzione francese e co le armate napoleoniche, si rovesciò sull'intera Europa.

Sul finire del secolo altre fatiche in campo naturalistico, oltre alla catalogazion per immagini della fauna e della flora del ducato, dovette affrontare il Sanvitale Morto il Guatteri nel 1793[89], gli venne affidato l'incarico di occuparsi della su successione e dell'orto:

Sua E.za Ministro di Stato Co. Cesare Ventura, il quale aveva somma bontà per me sa pendo che il Guatteri era stato il mio Maestro di Bottanica e di Storia Naturale, che i frequentavo molto il Reale Orto Bottanico mi chiese come si poteva rimpiazzare il dett Professore, se fosse stato possibile senza ricorrere all'Estero siccome che conoscevo tu ti i suoi migliori scolari. Proposi che un certo Dott.re Barbieri [Bartolomeo] fosse il Di rettore dell'Orto e che il Dott.re Diego Pascal fosse il Professore. Credetti pure di far osservare che benché fosse abile il Pascal che atteso la sua giovinezza e un certo conte gno timidissimo convenisse mandarlo prima qualche tempo sotto all'ammaestrament dei celebri Professori Alioni e Dana a Torino [...] S.E. il Conte Cesare Ventura con l'ap provazione di S.A.R. e desiderio anche del Principe Ereditario Lodovico de' Borbor m'incaricò di assistere i proposti due Impiegati alla cattedra, e all'Orto, e che contri buissi per quanto da me si poteva di giovare alli miglioramenti di detto stabilimento[90].

Secondo quanto consigliato dal Sanvitale, Pascal fu inviato a studiare a Torinc dove rimase per quasi tutto il 1794, dando conto minuziosamente per lettera al con te dei progressi che faceva, degli studiosi che incontrava e di quanto poteva osser vare. Nella città piemontese (da lui definita «il miglior sito della nostra Italia pe imparar bene questa scienza [la botanica]») ebbe modo di avvalersi dell'insegna mento di numerosi illustri naturalisti. Oltre che con l'Allioni e il direttore dell'ort professor Giovanpietro Maria Dana (dal quale però non ricavò molto), egli stabil fruttuosi rapporti con Giovanni Battista Balbis, Michele Buniva e Carlo Lodovic Bellardi. Quest'ultimo fu probabilmente lo studioso che lo colpì maggiormente:

Ho veduto il medico Bellardi, e la vastità di cognizione, la profonda sua dottrina in que sta scienza mi hanno sorpreso, la coltiva per genio, e si può dire il migliore fra molti ch sanno veramente, lasciando il suo merito primario all'Allioni, ma questi gli va di par senza fallo, eppure non è che semplice dilettante, e studia per solo genio senza alcu profitto [...] Ho veduto il suo piccolo orticello, che contiene una bella raccolta di pian te veramente scielte, e mi ha promesso varie sementi, e piante ancora, e spero di stabili

re col suo mezzo corrispondenza con qualche particolare che hanno piante che molti giardini botanici non posseggono[91].

A Torino, dunque, Pascal si applica intensamente allo studio della botanica e, come ogni botanico che si rispetti, compone un erbario[92]; e soprattutto, in vista del suo ritorno a Parma, stabilisce rapporti di scambio e fa tesoro di quanto può osservare nell'orto del Valentino: le specie delle piante presenti, la loro disposizione, perfino le «eticchette», in parte «di legno» e in parte costituite da «tubi di vetro chiusi ermeticamente contenenti un viglietto con su un numero, che si riporta al loro catalogo»[93]. Sapendo poi quanto deve al suo protettore Sanvitale, non trascura di lavorare anche per lui. Cerca libri segnalatigli dal conte, e dà notizia di quelli che si possono reperire nelle librerie torinesi[94] o di quelli particolarmente interessanti che gli è capitato di vedere nella Biblioteca dell'Università, come le «quattro bellissime e veramente magnifiche opere di storia naturale» di G.W. Knorr, «dove vi sono disegnati tutti i petrificati con una esattezza e precisione che incanta»[95]. E ancora visita le collezioni alla ricerca di pezzi che possano arricchire quella del nobile parmense o tramite acquisto o con lo scambio; impresa non sempre facile, data anche la timidezza che lo caratterizzava[96]:

> Sono disgustato assai di non poterla servire riguardo alle collezioni di cui lei mi ha pregato. Io non ho mancato per parte mia di cercare, ma io non ho potuto ottener nulla. Se avessi avuto il mezzo di potermi presentare ad un qualche Cavaliere di quelli che fanno incetta di queste cose, forse vi sarei riuscito in qualche modo[97].

Facendo ritorno a Parma (dove avrebbe ricoperto la cattedra all'Università e, dopo un breve periodo, anche la direzione dell'orto, subentrando al Barbieri) Pascal ne approfittò per ampliare le sue conoscenze: allungò infatti la strada, passando da Milano, dove vide l'orto e incontrò l'abate Fulgenzio Vitman e da Pavia «per visitare il giardino e vedere il museo». Dopo un fruttuoso anno di studio, il giovane botanico rientrava in patria con idee piuttosto chiare sullo sviluppo dell'istituzione della quale si sarebbe dovuto occupare:

> Il vanto d'un giardino non deve primariamente consistere in una quantità esorbitante di piante possedute così alla cieca; piuttosto discreta quantità messa in buon ordine, e quello che è essenzialissimo nominata con tutta equità, e sensatezza, secondo il dogma generale de' botanici[98].

Sanvitale intanto, in questi anni a cavallo fra i due secoli, oltre a perseverare nell'arricchimento della sua collezione (nella quale, nel 1819, sarebbe confluita, come eredità, pure quella del fratello Federico, particolarmente fornita di insetti)[99], lavorava con lena in favore dell'orto, nel quale finalmente erano state portate a termine le belle serre progettate dal Petitot. Ne rafforzava a sue spese le strutture (come fece nel 1794 dotandolo di una «nuova stuffa») e soprattutto, per avviare i soliti scambi di semi, stabilì nuovi contatti con vari studiosi in tutta Europa (per esempio con Nicholas Joseph von Jacquin di Vienna) e, grazie, come si è visto, all'autorevole mediazione del principe Lodovico, consolidò quello con l'Ortega, da Pascal definito «il *papà* de' corrispondenti»[100]. In qualche caso le iniziative prese rimanevano nell'ambito del ducato, ma con esiti ugualmente vantaggiosi per l'orto:

> Proposi che il giardiniere Tedesco Spritz del Giardino Reale di Colorno desse all'Orto Botanico di Parma i duplicati specialmente delle così dette piante grasse. In un anno circa fu aumentato di molto il catalogo delle piante del R. Orto Botanico di Parma con somma soddisfazione del mio sovrano[101].

Sul finire del secolo l'orto si presentava con una sua ben definita configurazione e senza dubbio immediatamente percepibili erano i progressi fatti dall'epoca iniziale della direzione Guatteri. Tuttavia Sanvitale, evidentemente convinto che in questo campo non convenisse riposare sugli allori, indirizzava nel 1795 alcune sue riflessioni «intorno a pubblici Istituti» al ministro Ventura[102], tra le quali figurava pure un progetto di perfezionamento del giardino. Date anche le croniche difficoltà delle finanze pubbliche, detto progetto dovette apparire immediatamente come una sorta di utopia e, come tale, da non potersi prendere in considerazione; e d'altronde lo stesso Sanvitale ammetteva di aver lasciato correre, nello stenderlo, la sua fantasia. Ma al di là di questo episodio, sembra di capire, da una lettera di Lodovico, che occuparsi dell'orto non fosse un incarico privo di difficoltà e di angustie per il conte, che probabilmente non si sentiva abbastanza sostenuto dallo stesso Ventura contro l'ostilità dell'ala più tradizionalista dei medici, per la quale la botanica era in primo luogo una scienza utile a conoscere l'uso terapeutico dei vegetali[103].

La morte del duca Ferdinando e di suo figlio Lodovico significò per Parma non solo la chiusura di un'epoca sul piano politico-istituzionale, ma sostanzialmente anche la fine di quella che si può definire la stagione illuministica delle scienze naturali. Durante il periodo napoleonico, poi, Sanvitale ricoprì varie importanti cariche, quali quelle di podestà della città e di direttore dell'Ospizio di mendicità di Borgo San Donnino, che dovettero, seppur in modo piuttosto limitato, distoglierlo dalle attività di stampo naturalistico. Superata questa breve fase di transizione, con la salita al trono di Maria Luigia, dalla quale nel 1815 fu nominato Gran Ciamberlano, il conte riprese a svolgere nella città, con l'abituale discrezione, il ruolo di animatore della ricerca volta al mondo della natura. Perseverò nell'arricchimento delle proprie collezioni, soprattutto tramite la politica degli scambi (per esempio con il genovese Domenico Viviani)[104]; con l'amico conte Filippo Linati continuò ad avere frequenti «confrontazioni conchigliarie», scambi di idee e di libri[105]; infine ebbe una funzione di primo piano nell'individuazione dell'ungherese Giorgio Jan (che «qual figlio» viveva nel palazzo del Sanvitale, lavorando all'ordinamento del museo) quale successore, nel 1817, del Pascal[106]. Tuttavia la seconda parte della vita di questo grande "dilettante" fu contrassegnata da un interesse per le scienze naturali e, in particolare, per la botanica di stampo più marcatamente utilitaristico: non più solo il collezionismo, la nomenclatura e l'ordinamento degli esemplari, la passione per il giardinaggio, ma l'introduzione di nuove colture nelle tenute di Fontanellato, il tentativo di ricavare lo zucchero dalle barbabietole e la carta dalle pannocchie del granoturco e infine una crescente, incuriosita attenzione per le possibilità offerte da una scienza in forte espansione come la chimica[107]. Per Sanvitale, probabilmente influenzato dalle tante novità e dai progressi visti anche nel corso di alcuni viaggi all'estero e per lo più connessi ai processi di industrializzazione, inventare diventa la parola d'ordine che subentra a raccogliere e

catalogare. Dunque quella che in lui progressivamente si rafforza è l'esigenza di condurre la ricerca in modo più dinamico e produttivo, anche se della maggior parte delle sue invenzioni risulterà poi arduo individuare un'applicazione pratica, essendo esse sostanzialmente il prodotto di una mentalità e di un gusto estetico tipici del nobiluomo d'antico regime. Ma se l'ideazione del prodotto rimaneva legata al passato, nuovi erano gli strumenti e i procedimenti usati per ottenerlo e fra essi, come si accennava, le preferenze del conte andavano a quelli chimici, dei quali poté avvalersi ricorrendo all'aiuto di esperti come Francesco Belloli, farmacista e poi docente nell'Università parmense.

Due di queste invenzioni meritano di essere ricordate per la loro esemplarità[108]. La prima consisteva nella fabbricazione di «una vernice ad uso della China», ossia nell'imitazione, su «fogli di talco» artificiale e tramite «ictiocolla», della «tartaruga chinese». Trentasei di questi fogli «tartarugati», con sopra dipinti da Luigi Vigotti nel 1834-35 «alcuni de' principali costumi cinesi» tratti dalle monumentali opere di Lodovico Menin e Giulio Ferrario (entrambe presenti nella biblioteca cittadina)[109], furono inviati in omaggio, nel 1836, al Bibliotecario Angelo Pezzana, e al Direttore del Ducale Museo Michele Lopez[110]. Da alcuni anni Sanvitale aveva inoltre avviato il tentativo di imitare i papiri egiziani «con vegetabili surrogati al Cyperus Papyrus» sia utilizzando l'agave americana (della quale si fece inviare cento foglie da Chiavari, con la mediazione di D. Viviani), sia ottenendo, tramite «una macchina inventata da un ingegnoso falegname [Pietro Bocchi]», dei fogli lignei estremamente sottili, sui quali, grazie a un trattamento chimico, si poteva scrivere, disegnare, dipingere e stampare (Figg. 6-9). Su di essi era addirittura possibile eseguire ricami, «non solo in seta, ma anco in lana»[111].

Saggi di queste scoperte furono dal conte inviati a vari studiosi, non solo di Parma, ma anche di altre località (tra questi ultimi, il celebre egittologo di Pisa Ippolito Rosellini, monsignor Carlo Maria Rosini, presidente della Reale Società Borbonica di Napoli nonché indefesso studioso dei papiri ercolanesi[112] e Giovanni de' Brignoli di Brunnhof, professore di botanica a Modena). Nessuno di loro mancò di lodare grandemente il nobile mittente, ma dalle lettere di risposta si capisce anche che nessuno di loro riusciva a comprendere con chiarezza quali potessero essere le concrete applicazioni di queste invenzioni. Se Rosellini, pur ammettendo che lui e i suoi amici erano restati alla vista «pieni di meraviglia», finiva per definire i «fogli di ictiocola» null'altro che «una squisita curiosità»[113], Pezzana e Lopez, all'interno di un enfatico encomio degli stessi, non potevano andar oltre un generico accenno a future «probabili applicazioni»:

> Ond'è che noi, sguardando eziandio alle probabili applicazioni di questo trovato, reputiamo essa opera degna d'onorevole ricordo tra le scoperte della nostra età, la quale per isplendida antonomasia è chiamata *il Secolo del Progresso*[114].

Per i fogli lignei e per quelli ricavati dall'agave, Rosellini faceva uno sforzo di fantasia, proponendo che ognuno di essi fosse usato come «*fac-simile*» su cui copiare «o per iscritto o per istampa» ad uso degli studiosi il contenuto degli antichi papiri e in particolare «il gran rituale funebre egizio, di cui si posseggono molti estratti nei vari musei egizi», in primo luogo, in quello di Torino[115]. Sforzo di fantasia, si diceva, perché è problematico comprendere quali vantaggi potesse presentare questo supporto rispetto ad altri, come il cartaceo, di più facile realizzazione e, quindi, assai meno costosi. D'altra parte lo stesso Sanvitale, una volta ottenuti i risultati voluti, fu preso da qualche dubbio sul loro sfruttamento, finendo per lasciare ai posteri l'individuazione di uno specifico uso. Scriveva infatti nella lettera con cui, nel 1828, accompagnava il dono a C.M. Rosini di «una deca» di fogli laminati:

> Mi sono fatta un'obiezione prima, che altri me la faccia ed è, a che servono fogli lignei, ora che si hanno la pergamena e la carta? [...] e mi è paruto poter rispondere, che se alcune cose talvolta non servono ad usi economici possono benissimo giovare ad erudizione, e nel caso mio poi i fogli lignei possono servire a far copie più imitative o a penna, o a stampa di antichi papiri che furono carbonizzati. Oltrecciò io credo, che in materia d'invenzione talora quelle, che a prima vista sembrano di poca o di niuna importanza, non lasciano di avere un grado di utilità reale, accadendo che il tempo faccia nascere il caso della loro applicazione ad utilità grandissima, del che fa fede la storia dell'andamento progressivo delle scienze, e delle arti[116].

A partire dal 1816 Sanvitale soggiornò a lungo, sino poi a trasferirvisi del tutto, in un casino detto dell'Eremitaggio, situato lungo lo Stradone, nei pressi di Porta Nuova, «luogo di silenzio e di pace da natura inimitabile abbellito», già appartenuto a Jean-Loup de Virieu Beauvoir, personaggio di primo piano della corte borbonica[117]. Grazie alle caratteristiche da lui conferite a questa dimora, il conte poté trascorrere l'ultima parte della vita pienamente e contemporaneamente gustando – come un nobiluomo "virtuoso" dei secoli precedenti – i piaceri della natura e quelli dell'arte e coltivando le scienze. Dell'arredamento interno facevano parte ben sessantadue nature morte del pittore piacentino Felice Boselli, che nell'ultimo ventennio del Seicento aveva intensamente lavorato per i Sanvitale, eseguendo anche affreschi nella rocca di Fontanellato[118], «sessanta quadri di diverse dimensioni rappresentanti eruzioni di Vesuvio e cristalli», un quadro contenente un «lavoro d'insetti di ragni» e un altro con «lavoro di bacchi da seta», campane di vetro che racchiudevano uccelli d'America appollaiati su rami e «trombe marine». E all'esterno «viali tortuosi a disegno inglese», «diversi boschetti», «settantacinque piante di Annanassi» dei cui frutti il conte faceva omaggio agli amici[119], «vasi de' Limoni, Portogalli, Cedri», «più d'un cento» varietà di rose, «coltura di candidi gigli», «effluvii soavissimi del peruviano eliotropio e del reseda gratissimo» e, infine, «molti pesci di diverso colore», guizzanti «in acqua limpidissima di fonte»[120].

Aveva già superato i sessantacinque anni Stefano Sanvitale e circa quaranta e trenta ne erano trascorsi dalle morti del suo maestro Guatteri e del «Real naturalista» Lodovico di Borbone, allorché decise di mettere in vendita quello che per mezzo secolo era stato l'oggetto di assidue e amorevoli cure e che quasi aveva rappresentato una ragione di vita: il suo gabinetto di storia naturale. La parte più consistente, probabilmente composta, oltre che dalla grande quantità di uccelli, da «mammali e rettili», da una «piccola raccolta di vermi intestinali» e da una «raccolta di mineralogia» venne offerta al duca di Modena Francesco IV d'Este, per il Gabinetto di Storia Naturale dell'Università, con una stima di oltre 15.000 lire italiane[121]. Dopo lunghe trattative con il marchese Luigi Rangoni, Ciamberlano del duca e Ministro di Pubblica Economia ed Istruzione, la transazione ebbe luogo al-

la metà del 1833 sulla base del prezzo di lire 11.000, pagate con titoli di debito pubblico che garantivano una «annua rendita perpetua» di lire 550[122]. L'anno seguente il conte donò «alcune imbalsamature di *Quadrupedi*» e una «autorevole raccolta *Mineralogica*» all'Università di Parma.

Il motivo per cui Sanvitale aveva preso la decisione di «esitare» la collezione al duca di Modena, era, come lui stesso scriveva, «quello delle leggi qui vigenti della divisibilità della sostanza de' patrimoni a pro tanto delle femmine, che de' Maschi»; dunque a spingerlo a compiere il non facile passo era stata l'altissima probabilità che la raccolta, divisa per legge, dopo la sua morte, fra tutti i figli, comprese le femmine, andasse in rovina o dispersa. Non si può neppure escludere che alla base della vendita dei reperti naturalistici (seguita a pochi anni di distanza, come sembra possa arguirsi da una lettera del Pezzana, da quella della biblioteca)[123] vi siano state anche pressanti necessità economiche. Quali che siano state le vere ragioni della cessione, è però difficile, anche per lo storico che deve attenersi strettamente ai fatti, sfuggire alla tentazione di andare oltre, di scavare cioè nei più intimi sentimenti del nobiluomo parmigiano e fare su di essi delle congetture. E ove allora si decida di prendere questa direzione, immediato diventa l'impulso a vedere in quello di privarsi «di oggetti dall'epoca di mia giovinezza mano mano raccolti in serie», il gesto di chi, nel secolo dell'industrializzazione, della borghesia e della crescente specializzazione, aveva forse malinconicamente compreso che non era quasi più tempo per una curiosità senza briglie, per nobili amatori, che volevano e potevano spaziare dall'arte alla natura e che andavano orgogliosi della loro cultura enciclopedica.

Fig. 2. BPPr, Fondo Palatino, Ms. 8668/1 : Clemente Bernini.

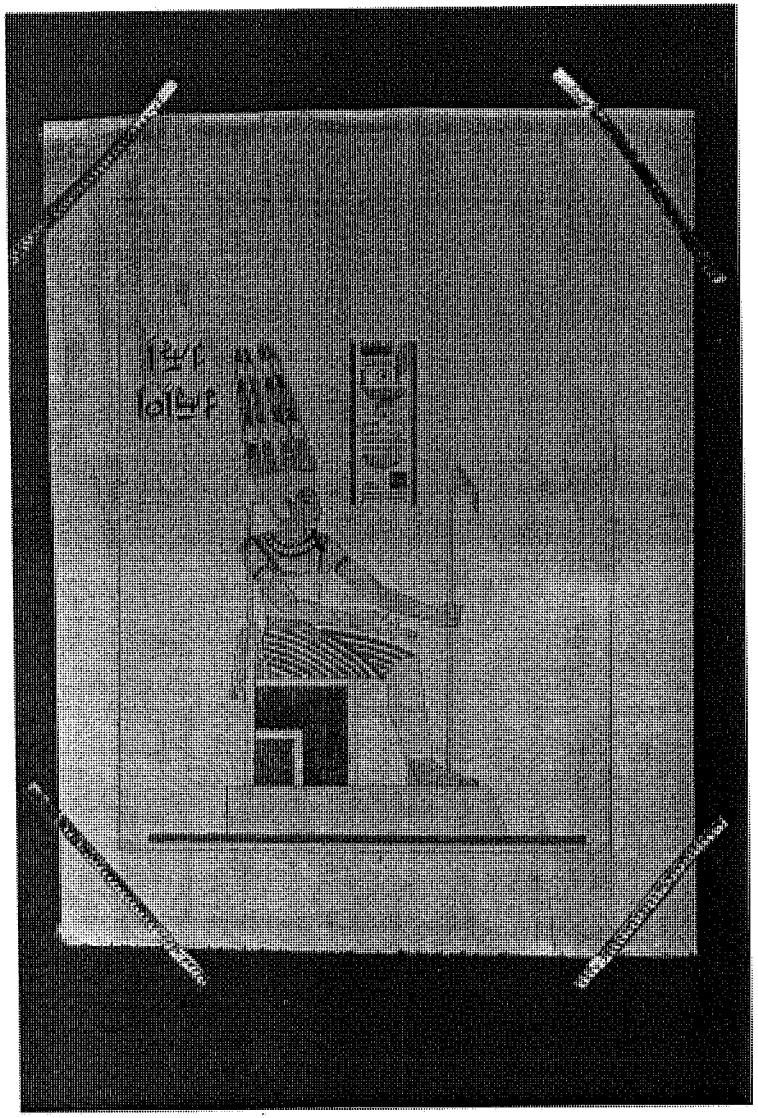

Fig. 9. BPPr, Ms. Par. 3702.

Appendice

Prefazione manoscritta del conte Stefano Sanvitale all'opera.
Ornitologia di questi Stati [ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A]

Al cortese lettore

Il far nelle prefazioni vera pompa di erudizione può talora mettere a rischio di essere tacciato forse giustamente di superfluità e qualche volta anche di plagio. Convinto appieno di questa massima io mi ristringo in questa presente prefazione a dire da che fui determinato ad intraprendere l'operetta che alla prefazione medesima vien dietro, e perché io la ponga ora alla luce con un manoscritto soltanto ad oggetto di patria illustrazione, non mai coll'intenzione, che sia poi renduta pubblica colle stampe; giacché non credo essere cosa, che possa chiamar a sé un generale interessamento, e molto meno nel modo, che mi sono proposto di estenderla non istimandomi tale da mettermi a far da letterato, e da autore.

Negli anni di mia domestica educazione m'avvenne di conoscere l'egregio Sig.r Professor di Botanica di questa Università Don Gioan-Battista Guatteri, il quale era amicissimo del mio Governatore Signor Giacopo Antonio Dunant Devigny nativo di Evian e mi vi affezionnai per le ottime sue qualità a segno di divenirgli scuolaro non solo di botanica, ma anche di storia naturale di cui era egli cultore espertissimo. Il Genitor mio secondò sempre questa mia inclinazione a siffatto genere di ameni studii e mi diede i mezzi di acquistare libri di dette Scienze, di avere un giardino con istufa, ed anche di formarmi un gabinetto di storia naturale, che tuttora posseggo, e che son venuto ampliando in modo, che basti per un privato, il quale non ha i modi di cui le università sogliono essere largamente provvedute.

Ritrovandomi di servigio in qualità di Esente delle Reali Guardie del Corpo presso Sua Altezza Reale il Principe allora ereditario di questi stati Lodovico di Borbone e passeggiando seco, egli mi mostrò voglia di sapere come io mi occupava, e d'avere poi un'idea della storia naturale, di cui io gli dissi dilettarmi. Il giovane Principe perspicacissimo ben presto riconobbe che cosa doveva essere la scienza de' tre regni, ed avidissimo del sapere di questa s'invogliò tosto, e chiese il permesso al genitor suo Sua Altezza Reale Don Ferdinando di Borbone di studiare la storia naturale, di formarsi un Gabinetto di essa; non tralasciando però lo studio della chimica non solo per teorica: ma eziandio per pratica nel che riuscì tanto da recar meraviglia a' professori abilissimi, anche forastieri, che con sommo piacere s'intertenevano seco lui. Coll'assenso del Genitor suo incominciai a mostrargli diversi esemplari d'oggetti tanto del regno animale, quanto del minerale, pregandolo ad osservare i caratteri distintivi, onde venir a riconoscere i fondamenti de' sistemi indispensabili per istudiare la Scienza. In pochi mesi quel giovine Principe fece tanti progressi da potere da per se stesso nomenclare tutti gli oggetti di cui andava facendo largo acquisto. Nel far egli le sue raccolte ed io le mie, non tralasciando noi mai di raccogliere tutto ciò, che si ritrova in questi stati ben presto ci avvedemmo quanto ricca raccolta essi offrano, e ciò fece nascere all'eruditissimo Principe il pensiere di far disegnare, e colorire tutto ciò che si andava raccogliendo di proprio a' tre Ducati e piacquegli dar a me l'onorevole incarico di procurare l'eseguimento. Convenne addestrare un giovine disegnatore e pittore e ciò mi venne fatto nella persona del Signore Alessandro Cocchi, il quale poi ha sempre dato buona prova di sé ne diversi suoi lavori d'invenzione, e di esattissima esecuzione, aiutato da studio, e da conseguente cultura. Mentre io secondava il genio, ed il desiderio di

quell'adorabile Principe, da cui era da aspettarsi grande riescita anche nel regnare specialmente per la protezione, che avrebbe accordato a' coltivatori delle scienze, dovetti soffrir il dolore di veder lui (il quale sempre col titolo di amico degnossi chiamarmi, come apparisce da' prezioso suo carteggio) partire per le Spagne ove si ammogliò coll'augusta Principessa Maria Luisa. Andò poi Re d'Etruria, ma per pochi anni atteso che nella sua età assai verde ancora egli fu rapito da penosa malattia, la quale trae l'origine sua dal morbo epiletico, da cui quel Principe fu sempre travagliato dalla sua giovinezza. Questa luttuosa circostanza fece sì, che il lavoro ordinatomi verbalmente dal più volte nominato Principe rimanesse tutto a mio carico e così anche a me rimanessero tutte le tavole già disegnate e colorite e ascendenti al numero di...

I cangiamenti di governo, la guerra guerreggiata, i continui passaggi di truppe, che per molti anni assoggettavane i particolari agli alloggi, e la mia casa a quelli de' quartieri generali, le incumbenze di diversi miei impieghi, la mia dimora per alcuni anni in paesi stranieri furono le cagioni, che per lungo tempo mi tennero impedito dall'attendere di proposito a' miei prediletti studii, ed alle mie piacevoli occupazioni in materia di storia naturale e quindi l'incominciato lavoro rimase per anni in sospeso. La recente opera del Sig.r Paolo Savi professore di Storia naturale, e Direttore del Museo dell'Università di Pisa intitolata *Ornitologia di Toscana* mi ha fatto provar dispiacenza di non avere già da' più anni pubblicato, conforme al desiderio dell'ottimo erudito Principe almeno l'ornitologia di questi Stati: giacché se ciò fatto avessi molto tempo prima d'ora il lodevole divisamento del celebratissimo Sig.r Professore Savi avrebbe quanto a' nostri ducati avuto il suo effetto. Noto poi che l'ornitologia di questi Stati può eguagliare in numero, in genere, specie, e varietà quella della Toscana, eccettuato per avventura qualche uccello, che i venti burrascosi cacciano soltanto per caso in certe date contrade. Alla memoria adunque di così adorabile Principe consacro questo qualunque si sia lavoro, tenendo per fermo essere più suo, che mio; giacché fu suo sicuramente il primo pensiere, e s'egli fosse rimasto fra i viventi e fra noi avrebbe scientificamente illustrato egli stesso le tavole disegnate e colorite per suo ordine, ed io godendo di sua grazia non gli sarei stato che sommesso collaboratore.

Ben lungi da volermi arrogare di porre in campo un nuovo sistema, o di modificare qualcheduno de' tanti che comparvero dopo quelli del Linneo, e del Buffon, che lasciano l'innesperta gioventù studente talvolta nell'incertezza della scelta, e fors'anche la mettono al pericolo di rimanere abbagliata da qualche non fondata teorica, io mi restringo al solo catalogo de' nomi de' differenti oggetti rappresentati nelle tavole; apponendovi alcune osservazioni ove meglio m'è paruto convenire, e come fu praticato da alcuni autori e tanto fo e non più anche per essere tutti gli uccelli di questi Stati già conosciuti, e descritti da' diversi, e specialmente dal già nominato Professore Paolo Savi. Possedendo io oltre all'ornitologia di questi Ducati delle tavole d'insetti, di conchiglie quali fossili, quali terrestri, e quali fluviatili, credo non disconvenire ch'io aggiunga anche i cataloghi de' nomi degli uni, e dell'altre, benché non possa ancora asserire, che sia compiuta né l'insettiologia, né la conchiologia di questi Ducati ed anzi rimangono speranze di nuovi ritrovamenti per rispetto a' quali vi sarà sempre luogo ad aggiugnere delle appendici a questo mio qualunque siasi lavoro. Desidero che altri osservatori s'adoprino a scuoprire i tesori di Storia naturale di cui sono ricche le diverse parti di questi Ducati, e che animati dall'amore della scienza, e dall'affetto al patrio suolo correggano le ommissioni di questa mia operetta, e le diano miglior vita, ed ampliazione colla loro erudita penna. Questo pensiere mi rende pago di me medesimo, sembrandomi, che avrò potuto in qualche modo aprire ad altri la via di meritarsi le lodi de' dotti, e la riconoscenza de' nostri concittadini.

Abbreviazioni

AOCPr	Archivio dell'Ordine Costantiniano di Parma
ASGUPr	Archivio Storico Generale dell'Università di Parma
ASPr	Archivio di Stato di Parma
BEM	Biblioteca Estense di Modena
BPPr	Biblioteca Palatina di Parma
BSADPr	Biblioteca della Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Parma e Piacenza
BSOBPr	Biblioteca Storica dell'Orto Botanico di Parma

Note

1. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897.
2. Sui giudizi espressi nel corso del tempo sul duca Ferdinando si è soffermato di recente G. Bertini, *L'Appartamento del Duca Ferdinando a Colorno dipinto da Antonio Bresciani*, TLC, Colorno 2000, pp. 11-19.
3. Il decreto di nomina, in data 16/8/1763, in ASPr, *Decreti e rescritti*, vol. 9. Al Fourcault veniva riconosciuto un compenso annuale di «Mil, y doscientas libras de Francia».
4. Notizie sull'attività del Fourcault in: *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'Anno MDCCLXXV*, vol. VI, Firenze 1775, num. 33., col. 513-517; *Antologia Romana*, Roma 1776, tomo II, num. XII, pp. 89-92; [A. Sanseverini], *Il Parmigiano istruito nelle notizie della sua patria sparse nel presente Almanacco istorico-cronologico*, Per Giuseppe Braglia, Casalmaggiore 1778, parte prima, pp. 111-113. Cfr. inoltre: H. Bédarida, *Parme et la France de 1748 à 1789*, Librairie Ancienne Honoré Champion, Paris 1928, pp. 432-433; F. Lanzoni, *I duchi di Parma e le scienze naturali. Il periodo farnesiano e borbonico*, in «Aurea Parma», XIX, 1935, fasc. 1, p. 9; Id., *Il segreto del Padre Fourcault ornitologo del Duca (1763-1775)*, in «Aurea Parma», XXII, 1938, fasc. 1, pp. 7-11; G. Olmi, *L'arca di Noè. La natura "in mostra" e le sue meraviglie*, in *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto*, a cura di L. Basso Peressut, Clueb, Bologna 1997, pp. 60-63; F. Bléchet, *Glanes bibliographiques sur quelques grandes ventes publiques: la politique d'acquisition de la Bibliothèque du Roi*, in *Les ventes de livres et leurs catalogues XVIIe - XXe siècle*, Actes des journées d'étude [...] réunis par A. Charon et É. Parinet, École des chartes, Paris 2000, pp. 93-94 (dove si cita un passo dell'opera *Inventaire des livres, estampes, tableaux et autres effets de M. de M***, selon l'ordre journalier de la vente qui sera faite chez Benoît Duplain, libraire*, A Lyon 1766, nella quale viene menzionata l'opera dell'ornitologo).
5. *Antologia Romana*, cit., pp. 90-91.
6. Il decreto, firmato dal duca Ferdinando, datato 29/11/1765, in ASPr, *Decreti e rescritti*, vol. 11: «Non abbisognando ulteriormente al nostro Real servigio l'opera che ci hanno prestato in addietro il pittore di miniatura Giuseppe Balbi, ed il Padre Fourcault comme collettore d'Istoria naturale, ordiniamo al ministro Segretario di stato, azienda, ed intendente generale della nostra Real Casa, di dare le occorrenti disposizioni perché questi due soggetti sieno licenziati; lasciando però al Padre Fourcault soltanto un'annua pensione di trecento franchi da godere sua vita durante e che gli verrà pagata nel luogo dov'egli giudicherà a proposito di ritirarsi». Cfr. anche *ibid.*, vol. 12: «Stato dell'Estinzioni d'Impieghi, e Diminuzioni di salarj, e Pensioni fatte a varj Individui della Casa di S.A.R.».
7. Ricevuta dal Guatteri notizia della morte dell'ornitologo, Giovanni Marsili, direttore dell'orto botanico di Padova, così rispondeva alla fine di agosto 1775: «Mi dispiace assai la perdita del Padre Forceaux, peritissimo nel suo mestiere» (BSOBPr, *Carteggio Guatteri*).
8. *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, Parte prima, *Carteggi*, Mucchi, Modena 1984-1990, vol. V, pp. 111-112, 115.
9. Cfr. G. Olmi, *Museums on paper in Emilia-Romagna from the sixteenth to the nineteenth centu-*

ries: from Aldrovandi to Count Sanvitale, relazione presentata nel 1999 al Convegno londinese *Drawing from nature: art and illustration in the natural history sciences*, pubblicata in «Archives of Natural History», XXVIII, 2001, pp. 169-171, con bibliografia precedente; C. Pezzini, *Clemente Bernini e la figlia Rosalba: novità iconologiche ed artistiche sull'Ornitologia dell'Europa meridionale*, in «Aurea Parma», LXXXIII, 1999, pp. 197-210.

10. Cfr. P. Delprato, *Note storiche sulla seconda scuola veterinaria d'Italia e sopra Giuseppe Orus pubblico docente la medicina degli animali in Padova*, Tip. Scolastica di Seb. Franco e figli, Torino 1862.
11. Da un documento di Du Tillot cit. in M.A. Favali, F. Fossati, *Giambattista Guatteri Fondatore dell'attuale Orto Botanico dell'Università degli Studi di Parma*, [Guatteri S.p.A.], [Sant'Ilario d'Enza] 1993, p. 33.
12. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*, lettera di Marsili in data 16/12/1769.
13. Sul Guatteri e la sua opera cfr. F. Lanzoni, *Il fondatore dell'Orto Botanico di Parma. L'Abate Giambattista Guatteri*, in «Aurea Parma», XI, 1927, fasc. 2, pp. 77-85; Id., *I duchi di Parma e le scienze naturali. Il periodo farnesiano e borbonico*, cit., pp. 7-13 e soprattutto M.A. Favali, F. Fossati, *Giambattista Guatteri*, cit. Sul suo erbario a impressione cfr. anche M.A. Favali, F. Fossati, L. Maffi, *Ritratto di un naturalista del XVIII secolo: Giambattista Guatteri e il suo erbario*, in «Museologia scientifica», XIII, 1996, pp. 213-229. Sulle vicende dell'orto e sulla storia naturale a Parma anche nel XIX secolo, si veda inoltre F. Lanzoni, *L'orto botanico e i suoi dirigenti dal 1600 ad oggi*, in «Aurea Parma», XVII, 1933, fasc. 3, pp. 111-118; Id., *I duchi di Parma e le scienze naturali. Le scienze naturali a Parma nel sec. XIX*, in «Aurea Parma», XIX, 1935, fasc. 2, pp. 61-66.
14. Anche in questo il Guatteri dimostrava tutto sommato di seguire le orme del suo maestro Marsili.
15. Cfr. A. González Bueno, *Gómez Ortega, Zea, Cavanilles. Tres botánicos de la ilustración. La ciencia al servicio del poder*, Nivola, Tres Cantos 2002, pp. 23-68.
16. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*, lettera di Marsili in data 28/10/1769.
17. *Ibid.*, lettera in data 24/2/1770. Per quanto riguardava le serre, Marsili consigliava di prendere ad esempio quelle fatte allestire nel giardino della sua villa di Santa Maria di Sala da Filippo Farsetti, con il quale il direttore dell'orto patavino era in stretti rapporti. Su questa villa si veda, anche per ulteriore bibliografia, *Il giardino veneto. Storia e conservazione*, a cura di M. Azzi Visentini, Electa/Regione Veneto, Milano 1988, pp. 160-162.
18. Così il Guatteri in una lettera all'Ortega del 12/4/1789 cit. in M.A. Favali, F. Fossati, *Giambattista Guatteri*, cit., pp. 33-34.
19. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 30/8/1792.
20. Nel dicembre del 1779 l'Ortega scriveva al Guatteri: «De acà tambien nos tendremos por muy felices en cooperar à enriquecer el R.l Jardin de Parma con las produciones mas raras de America» (BSOBPr, *Carteggio Guatteri*).
21. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*; BPPr, Ms. Par. 593. I «giardini della villa Cusani» furono oggetto di una descrizione, all'inizio dell'Ottocento, di E. Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*, nuova edizione a cura di G. Guerci, C. Nenci, L. Scazzosi. Apparati a cura di L. Pelissetti, Olschki, Firenze 2002, pp. 219-222. In questa stessa edizione si veda la descrizione del giardino fatta da Pietro Verri in una lettera al fratello Alessandro dell'agosto 1777 (p. XXXII, n. 19). Cfr. G. Guerci, *«Uno stupendo quadro di paesaggio» ovvero il giardino Cusani, Traversi, Tittoni di Desio*, in *Giardini di Lombardia tra Età dei Lumi e Romanticismo*, a cura di R. Cassanelli, G. Guerci, Comune di Cinisello Balsamo/Centro di Documentazione Storica, Cinisello Balsamo 1999, pp. 81-93.
22. Cfr. C.C. Gillispie, *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, Il Mulino, Bologna 1983; E.C. Spary, *Utopia's Garden. French natural history from Old Regime to Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2000, pp. 15-47.
23. BPPr, Ms. Par. 593.
24. *Ibid.* Su una sorta di inchiesta agraria condotta dal Guatteri, sul finire degli anni Ottanta, allo scopo di contribuire al «miglioramento» dell'«agricoltura e commercio» nello Stato di Parma, cfr. F. Lanzoni, *Una inchiesta agraria nei Ducati (estate 1789)*, in «Archivio storico per le Provincie Parmensi», terza serie, IV, 1939, pp. 123-134.

25. BPPr, Ms. Par. 593.
26. Da una nota del Guatteri sul retro di una lettera a Ortega possiamo però dedurre quale fosse lo stile di vita da lui preferito: «Io non aveva mai vissuto nel grande mondo sempre lontano dalla corte, concentrato nel mio piccol museo co morti e co semplici» (BSOBPr, *Carteggio Guatteri*).
27. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera a Sanvitale in data 15/11/1791.
28. BPPr, Ms. Par. 593.
29. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettere a Sanvitale in data 27/3/1792, 31/3/1792, 13/4/1792.
30. Cfr. M. Pellegri, *Ennemondo Alessandro Petitot 1727-1801. Architetto francese alla Real corte dei Borboni di Parma*, s.e., Parma 1965, pp. 141-142; L. Gambara, *Le ville parmensi*, La Nazionale, Parma 1966, pp. 263-276; M. Pellegri, *Frammenti fugaci di un passato in Parma e provincia*, Tipolitografia Benedettina, Parma 1999, pp. 230-237; *Sala Baganza*, testi di M. Dall'Acqua e G. Cirillo, Franco Maria Ricci Editore, Milano 1999, pp. 42-46; *Atlante delle grotte e dei ninfei in Italia. Italia settentrionale, Umbria e Marche*, a cura di V. Cazzato, M. Fagiolo, M.A. Giusti, Electa, Milano 2002, pp. 323-325.
31. «La Grotta consiste in una volta ricoperta con tuffi all'interno e con Camera annessa, nella quale poi vi esiste una fontana»: così la struttura veniva descritta nel 1819 nell'«Atto di acquisto del Casino dei Boschi [...] da parte di Maria Luigia dagli eredi di Maria Amalia d'Austria», pubblicato da G.P. Bernini, *Le ville fuori porta, ovvero il piacere della campagna: il Casino dei Boschi e il Ferlaro*, in «Parma per l'arte», n.s., II, 1996, fasc. I, p. 80.
32. BPPr, Ms. Par. 593.
33. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 13/9/1788.
34. Così, all'inizio del giugno 1789, scriveva Bossi a De Lama: «Unitamente al Vaso disegnato per la Porta di mezzo, le trasmetto, tutto variato dall'antico pensiere, quanto ho composto per le due facciate latterali. Mi lusingo che la nuova iddea sia più confacente, ed in maggior corrispondenza col volto, così pure la porta, che nel primo disegno era più ricca, e di fattica. Se si giudica a proposito di omettere l'ornato del lunettone, si puole omettere. Premesso che S.A.R. la S.ma Infanta, ai di cui piedi La prego di pormi, addotti l'idea presente, il Sig.re Rusca riportando una mettà del disegno a carbone sul muro, darà campo a V.S. carissima di scandagliare, la qualità, e quantità delle conchiglie occorrenti, per farne in tempo la provista» (BEM, *Autografi Campori*, pubblicata anche in *Lettere artistiche inedite*. Pubblicate per cura di G. Campori, Tipografia dell'Erede Soliani, Modena 1866, p. 209).
35. Scriveva lo scienziato al fratello Niccolò in data 30/10/1789: «A Sala non sono stato che un giorno [...] Introdotto nella sua [di Maria Amalia] stanza, mi usò i maggiori segni di clemenza, e bontà, e stetti a sedere con Lei a lungo [...] indi con la sua muta mi fece servire ad un altro suo picciol Casino distante un miglio da Sala, per vedere oltre l'interno di esso, un nobil grottesco fatto ingegnosamente di una moltitudine di conchiglie fluviatili, e marine [...] Veduto avendo, che questa Sovrana si era già provveduta abbondantemente di conchiglie, stimai superfluo di presentarle quelle del già preparato cofanetto, e solo Le umiliai un esemplare dell'ultima mia opera» (*Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, parte prima, *Carteggi*, cit., vol. IX, p. 213).
36. Di un interesse, anche con evidenti finalità utilitaristiche, manifestato da Ferdinando ancora giovanetto per il mondo vegetale aveva già dato testimonianza nel 1761 il gesuita Jacopo Belgrado, che così scriveva in una sua opera: «Hortulus tuus ipse tuis pene manibus non ad luxum, & amoenitatem, sed ad ubertatem frugibus inducendam excultus, quod de Cyro, & Lysandro Xenophon perhibet, satis superque demonstrat infinitam hanc scientiae parandae cupiditatem ex antiquis moribus haustam non alio a Te dirigi, quam ad publicam felicitatem, quae ex agrorum cultu, & foecunditate potissimum ducitur» (J. Belgrado, *De analyseos vulgaris usu in re physica*, Excudebant Haeredes Monti, Parmae 1761-62, vol. I, pp. IX-X). Si veda il saggio di Ugo Baldini in questo stesso volume.
37. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*, lettera in data 7/4/1787. L'anno precedente Marsili si era congratulato dei favori di Maria Amalia dei quali il Guatteri pure godeva: «Sento con piacere quanto siete in grazia della vostra Sovrana, e me ne rallegro, massime per le comodità che vi procura per li

vostri studi ed esercizi botanici. Qui, come ben sapete, si manca affatto di favore e di incoraggiamento» (cit. in F. Lanzoni, *I duchi di Parma*, cit., p. 10).

38. BPPr, Ms. Par. 593.
39. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*, lettera in data 16/3/1771. Si veda, per esempio, anche quanto Guatteri scriveva alla fine del 1769: «Il Girardi si maneggiava col Paciaudi per installare Vandelli in questa università, e dividere tra di loro la storia naturale, che competeva a me, anzi di cui era in possesso secondo la lettera scritta dalla R. segreteria all'ect.o Magistrato nel settembre [...] Disgusto tra me e il Girardi per tal fatto» (*ibid.*).
40. Già a ridosso della sua morte, fu stesa sul Sanvitale una biografia: G. Adorni, *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, Carmignani, Parma 1840.
41. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni intorno alla vita del Conte Stefano Sanvitale composti da lui – in parte autografi – 1838», c. 6.
42. *Ibid.*
43. Tra gli acquisti fatti a Malta vi fu anche «una Gazzella quadrupede bellissima che sparge l'odor di muschio», che dopo «alcuni mesi» fu donata «a S.A.R. Don Ferdinando, il quale assai la gradì»: *ibid.*, c. 10 delle Annotazioni, n. 41.
44. Col Guatteri il Sanvitale stette nel corso del viaggio in contatto epistolare, dandogli continue informazioni su quanto di interessante dal punto di vista naturalistico gli capitava di vedere. A sua volta l'abate forniva ragguagli sullo stato del giardino e della collezione del conte. A quest'ultimo Guatteri avanzò anche una curiosa richiesta: sapendo che a Roma il suo pupillo sarebbe probabilmente andato dal Santo Padre, lo pregò di intercedere affinché gli fosse permutato «l'ufficio da Prete in qualche altra orazione a scielta di Sua Santità» e gli fosse pure concesso «il permesso di portare la parrucca» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 18/3/1785).
45. BPPr, Ms. Par. 593.
46. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897. Cfr. M.F. Spallanzani, *La collezione naturalistica di Lazzaro Spallanzani: i modi e i tempi della sua formazione*, Comune di Reggio nell'Emilia/Civici musei, Reggio Emilia 1985, p. 123, n. 26; P. Galeotti, *Il Museo di Storia Naturale dell'Imperial Regia Università di Pavia*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani 1771-1799. Una camera delle meraviglie tra l'Arcadia e Linneo*, Catalogo della Mostra, a cura di C. Rovati, P. Galeotti, Greppi Editore, Cava Manara 1999, p. 54.
47. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897.
48. *Ibid.*
49. Così scriveva l'Allioni al Sanvitale, in data 4/2/1795, a proposito del prezzo: «Dette tre raccolte io le valuto nel seguente modo: La raccolta degli insetti a lire nove milla; La raccolta dei fossili e de' minerali a lire ventun milla: Quella poi delle conchiglie e piante marine, compreso ancora alcune casse di zoofiti e pesci, che non sono nel catalogo rimesso al sig. Pascal, lire cinque milla. La moneta s'intende di Piemonte, e la vendita s'intende fatta in Torino senza obbligo di spesa alcuna» (*ibid.*). Cfr. n. 96 *infra*.
50. P. Rossi, *Mantissa Insectorum exhibens species nuper in Etruria collectas a Petro Rossio adiectis faunae etruscae illustrationibus, ac emendationibus*, Ex Typographia Polloni / Ex Typographia Prosperi, Pisis 1792-1794, vol. I, p. 34: «Missus ab ill. ac egregio Viro Com. Leopoldo Galli, qui Entomologiae etiam amantissimus, Insecta multa in Etruria collegit, et benevole mihi communicavit».
51. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897. Non si può del tutto escludere che in questo caso il Sanvitale abbia discretamente agito per conto del principe Lodovico. Con lo Zuccagni il conte fu in rapporto epistolare anche per sondare la possibilità di impostare uno scambio di reperti con il Museo di Firenze (*ibid.*). D'altra parte proprio in quegli anni lo studioso toscano aveva avviato una fitta corrispondenza «con molti naturalisti o privati collezionisti italiani allo scopo di acquisire prodotti per il Regio Museo»: cfr. S. Contardi, *La casa di Salomone a Firenze. L'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale (1775-1801)*, Olschki, Firenze 2002, pp. 279-281.
52. Fondamentalmente il museo era costituito da due gallerie inaugurate nel 1788, ospitanti l'una, in prevalenza, la sezione ornitologica, l'altra quella mineralogica. Sopra la porta di ingresso di entrambe venne collocata un'iscrizione composta dal padre Andrea Mazza; cfr. G. Adorni, *Vita*, cit., pp. 279-281.

53. Tracce dell'attività dell'ornitologo Caggiati, «abile ed accurato» nel suo mestiere, si trovano (a proposito della questione di un suo aumento di stipendio negli anni 1842 e 1846) in ASGUPr, *Registro delle Deliberazioni del Magistrato degli Studi di Parma dal 21 Novembre 1831 al 15 Maggio 1854*, Tomo CCXCIII, cc. 602-603, 867-868.
54. Cfr. O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 159-163.
55. Cfr. P.L. Farber, *Discovering Birds. The Emergence of Ornithology as a Scientific Discipline: 1760-1850*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 1997. Sanvitale possedeva anche un certo numero di animali vivi, uccelli almeno, come si deduce dalle spese per «carne» e «trippa» destinate al «mantenimento» di aquile, falconi e falchetti (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 922: «Spese per gabinetti»).
56. L'«ornitologo» Bernardo Piacentini e la sua abilità vennero ricordati nella lapide posta, come si è detto sopra, sulla porta del museo di ornitologia di palazzo Sanvitale. Di questo suo "dipendente" che operava «maestrevolmente» e «col più nobile disinteresse» all'interno del «gabinetto di Storia Naturale», il conte fu quanto mai soddisfatto, tanto da dare disposizione che, «vita natural durante», fosse mensilmente pagato e potesse «godere un alloggio conveniente» e dotato di «laboratorio» in «mia casa». In una nota, datata 1873, del figlio del conte Stefano, Luigi, troviamo qualche altra notizia sul personaggio, peraltro stranamente e, pensiamo, erroneamente indicato con diverso nome: «L'*Imbalsamatore* d'uccelli, e di quadrupedi, che in tal museo si ammiravano fu il prete Parmigiano Antonio *Piacentini* che dell'artifizio di tal fattura, ebbe insegnamenti nella Parmense Università, nei primi anni di questo XVIIII secolo. Riuscì molto valente nel fare suo – Morì ospite benemerito in casa mia, tra gli anni 1823 e 24. Il Piacentini era mio precettore nel 1809» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899. Il foglietto si trova incollato all'interno della prima pagina del volume «Carteggio del Conte Stefano Sanvitale»).
57. G. Bertini, *Un ritratto dei figli del duca di Parma*, in «Antologia di Belle Arti», *Studi sul Settecento* II, n.s., 2000, nn. 59-60-61-62, pp. 115-118.
58. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 30.
59. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: Prefazione del conte Stefano Sanvitale all'opera *Ornitologia di questi Stati*.
60. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 30. Situato nella villa di Colorno, il gabinetto venne descritto in un *Inventario* del 1805, conservato in ASPr (*Corti borboniche di Lucca e Parma*, 2, cc. 142-143), ma da parecchi anni non consultabile. Riportiamo pertanto la breve descrizione di uno studioso, che tale *Inventario* ebbe modo di consultare: «Era un piccolo Museo con la camera d'ingresso, la stanza delle "Conchiglie", un terzo ambiente ed un quarto detto "dei Minerali"; il materiale era ben ordinato in dodici apposite scansie ed in un armadio di ben undici "partite"» (M. Pellegri, *Colorno. Villa ducale*, Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1981, p. 122).
61. F. Lanzoni, *Lodovico di Borbone e Lazzaro Spallanzani in un celebre dibattito*, in «Aurea Parma», XX, 1936, fasc. IV, p. 116.
62. *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, parte prima, *Carteggi*, cit., vol. III, pp. 5-15.
63. Cfr. almeno F. Lanzoni, *Lodovico di Borbone*, cit., pp. 115-126; C. Castellani, *I rapporti tra Spallanzani e Girardi e le «Osservazioni anatomiche intorno ai pipistrelli» di Michele Girardi*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», VII, 1992, pp. 53-91.
64. Dei nascenti interessi di Lodovico per la storia naturale e il collezionismo si era rapidamente venuti a conoscenza anche fuori da Parma e vi fu subito chi cercò di trarre vantaggi. Scriveva infatti lo Zuccagni da Firenze al Sanvitale negli ultimi giorni del 1794: «La voce sparsa in questa dominante, che codesto R. Infante si occupi con trasporto dello studio di Cose Naturali, e che vada formando un ricco Gabinetto di simili materie per proprio studio e geniale occupazione, ha fatto nascere nel Sig.r Fabrini, già Direttore di questa R. Zecca l'idea di offrire al medesimo in vendita la parte Zoologica e Botanica del proprio ricco Museo» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897). Il georgofilo Anton Maria Fabrini dagli Aranci fu anche un appassionato cultore di botanica e sappiamo

che ricevette semi di piante da James Bruce allorché quest'ultimo fu in Italia di ritorno dal suo viaggio in Africa: cfr. T. Grifoni, *I cataloghi botanici del giardino di villa. La Loggia fra tradizione e innovazione*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XIV, 1999, pp. 596-597.

65. Si veda il rimpianto di Sanvitale per quanto Lodovico, definito «protettore di letterati», avrebbe sicuramente fatto se avesse avuto la possibilità di regnare sul ducato di Parma e Piacenza: ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 12 delle Annotazioni, n. 61 bis.
66. BSOBPr, *Carteggio Guatteri*.
67. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 30.
68. BPPr, Ms. Par. 593. Cfr. anche, su questi stessi reperti, ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera del Guatteri a Sanvitale in data 28/7/1789. In un'altra lettera dello stesso mese Guatteri parla di una fornitura al principe di «spato pesante».
69. BPPr, Ms. Par. 810, c. 13.
70. *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, Parte prima, *Carteggi*, cit., vol. IX, pp. 272-273.
71. P. Cossali, *Il Mondo Amore a Sua Altezza Reale Lodovico di Borbone Infante di Spagna Principe ereditario di Parma cultor prestante de' naturali e chimici studj / Sonetto / Pel maschile primiero frutto d'amore natogli da l'inclita sposa Maria Luigia Infanta di Spagna*, s.e., s.l. s.d.
72. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettere in data 25/5/1794, 8/7/1794, 15/7/1794.
73. *Ibid.*, lettera in data 8/7/1794; ma nella corrispondenza si fa altre volte cenno ad invii da parte di Ortega.
74. *Ibid.*, lettere da San Lorenzo in data 27/10/1795 e 24/11/1795.
75. *Ibid.*: «Vi prego di un piacere, ed è che quando andiate a Colorno, vediate il mio Gabinetto: ne ricevo sempre delle notizie buone, ma da persone che non sono intelligenti, dunque avrei piacere di averne pure da chi conosce la materia» (lettera in data 15/3/1798).
76. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., cc. 12-13 delle Annotazioni, n. 61 bis.
77. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897: «Vi ringrazio tanto per la memoria che avete avuto di me, e del mio gabinetto, procurando che mio padre comperasse per esso, quei pezzi di mineralogia di cui mi mandate la nota [...] Dalla nota mi sembrano dover esser belli, però sino al momento di vederli non posso dirvi, se ne ò già dei simili, mentre sapete che la Natura varia molto più nel Regno Minerale, che nel Vegetale, ed Animale, e non si può dare dei pezzi del primo Regno, (come del secondo, e terzo) una descrizione che ne presenti l'idea, come se si vedesse; tanto infinite sono le varietà ch'esso ci fornisce. Per esempio il *Labrador*, il Vismuto sopra base di Cobalto, la Malachite vellutata, sono tre pezzi, che senza vederli mi sono già carissimi, perché già erano da me desiderati» (lettera in data 11/11/1794).
78. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 13 delle Annotazioni, n. 61 bis.
79. Ad un certo punto, mentre si trovava in Spagna, Lodovico avanzò l'idea di estendere le raffigurazioni «a tutte le produzioni dell'Italia, e non del nostro Stato», ma poi fece marcia indietro di fronte al parere negativo («le giuste ragioni») di Sanvitale: ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettere in data 25/4/1796 e 30/5/1796.
80. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: *Prefazione*, cit. Destinato a diventare un «pittore figurista, di ornato e scenografia assai valente», il Cocchi lavorò anche all'interno del palazzo Sanvitale (E. Scarabelli-Zunti, *Memorie e documenti di belle arti parmigiane*, vol. IX, ms. in BSADPr).
81. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 922: «Spese per gabinetti».
82. *Ibid.*: «Mantenimento in Colorno del s.r Alessandro Cocchi pittore, ed il s.r Gaetano Colla per fare disegnare, e miniare alcuni uccelli del R. Gabinetto».
83. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: Prefazione, cit.
84. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 15/10/1796; cfr. anche quella in data 11/10/1796.
85. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 922: «Spese», cit. Il 18 marzo 1794 Pascal da Torino scriveva al Sanvitale: «Voleva appunto dimandarle contezza dei lavori della Bernini, ma prevenuto come sono non cerco di più consolandomi del buon esito» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897).
86. «Indi mi rallegro molto dell'avanzamento della vostra collezione di uccelli dipinti, e lodo molto il vostro utile zelo in questa parte»: ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 15/7/1798.

87. Tre mesi prima della morte, con il fisico fortemente debilitato, Lodovico manifestava ancora segni di interesse per la sua collezione di Colorno. Concludeva infatti una lettera a Cesare Ventura scrivendo: «Ciò che vi raccomando si è che facciate incassare con cura quella roba del mio gabinetto, mentre è roba che mi preme». Dieci giorno dopo chiedeva pure di avere al più presto «i Libri Colornesi» (AOCPr, *Archivio borbonico*, b. 74/9, lettere in data 26/2/1803 e 5/3/1803). Sulle vicende di Lodovico come re d'Etruria cfr. G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807) con una Appendice di documenti inediti*, Società Tipografica Modenese. Antica Tipografia Soliani, Modena 1935.
88. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: Prefazione, cit.
89. Le raccolte di storia naturale del botanico «furono acquistate da S.A.R. Don Ferdinando per il di lui Figlio Principe Ereditario Lodovico»: ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., c. 29.
90. *Ibid.* L'intervento di Sanvitale non fu però apprezzato da tutti: «Questa incumbenza che mi onorava fu però tutta verbale, per cui destò una tal quale gelosia ingiusta del Protomedico Camuti [Giuseppe] che aveva nelle sue attribuzioni la sorveglianza dell'Orto Bottanico».
91. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettere in data 18/2/1794 e 6/3/1794.
92. Si veda la lettera in data 9/9/1794 (*ibid.*) in cui annuncia a Sanvitale di aver terminato un erbario di «duemilla e più piante» e di lavorare alla sistemazione di «un altro di ventisei e più tomi in quarto, lavoro quanto utile altrettanto faticoso e di gran pena».
93. *Ibid.*, lettera in data 18/2/1794.
94. Si veda per esempio la lettera in data 12/3/1794 (*ibid.*) in cui segnala i libri presenti presso «un certo Toscanelli librajo de' migliori in Torino», fra i quali «Description du Cabinet Royal de Dresde touchant l'histoire naturelle; Description du fameux Cabinet du chevalier de Baillou pour servir al'histoire naturelle des pierres preciouses [...]: Buffon le epoche della natura; Biringuccio Vanuccio prattica delle miniere, della fusione [...]; Anton Lazaro Moro de' crostacei, e degli altri marini corpi [...]; Rossi Petri fauna Hetrusca» e cinque opere di Ulisse Aldrovandi.
95. *Ibid.*, lettera in data 1/4/1794.
96. Trovandosi a Torino, il Pascal svolse anche il ruolo di emissario del Sanvitale presso l'Allioni, allorché il conte tentò, come abbiamo visto, di acquistare le raccolte di quest'ultimo. Pascal ricopiò anche i cataloghi delle tre parti della raccolta, affinché il suo protettore potesse avere un'idea più precisa della qualità dei vari pezzi.
97. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 12/3/1794; cfr., per esempio, anche la lettera in data 24/2/1794.
98. *Ibid.*, lettera in data 1/7/1794.
99. Cfr. G. Adorni, *Vita*, cit., pp. 23-24.
100. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897, lettera in data 5/8/1794.
101. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 909/A: «Cenni», cit., cc. 29-30. Filippo Spritz era già stato assunto da don Filippo nell'estate del 1763: cfr. ASPr, *Decreti e rescritti*, vol. 9.
102. Ora pubblicate, assieme alle tre tavole del Rasori, che le corredavano, in M.A. Favali, F. Fossati, *Giambattista Guatteri*, cit., pp. 124-138.
103. Cfr. n. 90 *supra*. Così il passo della lettera di Lodovico in data 21/7/1795: «Circa all'Orto botanico, avete torto di credere che Ventura abbia qualchecosa con voi a questo sogetto, anzi tutto al contrario è tutto del vostro partito, ma sapete che non sempre si puol fare quello che si vuole. Dunque non vi disgustate, anche ve ne abbiamo dati giusti motivi, e tutto si accomodarà, a gran piacer mio e proffitto del Giardino; lo dico perché so quel che dico» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 897).
104. Cfr. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899, lettera del Viviani in data 20/10/1818: «Avendo inteso dal Signor Jean che riuscirebbe grato a V. S. Ill.ma di entrare in corrispondenza di cambi di oggetti naturali, io potrò forse secondare i di lei desiderii sia in uccelli, sia in pesci indigeni, de' quali ho potuto fare qui ampia raccolta».
105. Le lettere del Linati al Sanvitale in ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899. Per l'amico, Linati era solito «nomenclare» in continuazione i minerali di cui era particolarmente esperto. Abituali furono fra i due gli scambi di libri scientifici, tratti dalle loro ricche biblioteche. Scriveva, per esempio, Linati (lettera senza data): «Vi rimetto i libri vostri eccetto dell'Argenville in francese di cui so che ave-

te altra copia [...]: se avreste piacere di avere pure altri libri, per consultare, di Conchiliologia, quali sarebbero Bonnani, [...], Gualtieri, Aianson, Klein, Rumpfio, de Born, Ginnani, Planco non avete che mandare a prenderli».

106. Su Jan si veda da ultimo A. Ubrizsy, A. Minelli, *Giorgio Jan (1791-1866)*, in «Museologia scientifica», XIII, 1996, pp. 187-197.
107. Cfr. F. Abbri, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Il Mulino, Bologna 1984.
108. Si è qui tralasciato di parlare degli esperimenti di fisiotipia condotti dal Sanvitale assieme a Tommaso Luigi Berta, perché sono già stati oggetto di un precedente lavoro: G. Olmi, *"Botanica in originali": Iacob Corinaldi, Tommaso Luigi Berta e i loro esperimenti di impressione "al naturale"*, in corso di stampa.
109. L. Menin, *Il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, Venezia/Padova 1829-43, 3 voll. di testo e 3 di tavole; G. Ferrario, *Il costume antico e moderno*, Milano 1817-34, 23 voll. Di quest'ultima opera si sono qui citate le date relative alla prima edizione (seguita da varie altre extramilanesi, con un numero superiore di volumi) secondo quanto affermato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVI, pp. 699-701. Ma una delle edizioni presenti nella Biblioteca Palatina di Parma porta le date 1815-35. L'opera del Ferrario, «distribuita in 164 fascicoli, oltre un volume d'Indice generale, ecc., divisi in XXIII volumi in-4 massimo [...] corredati da 1647 tavole miniate», venne sottoscritta (così come molto probabilmente quella di Menin) dalla «Biblioteca Pubblica di Parma» che fu destinataria dell'esemplare numero 95 (si veda il «Catalogo degli Associati», a p. 466 del vol. I).
110. Da un breve articolo comparso sulla «Gazzetta di Parma», 9 dicembre 1835, n. 98, p. 414, si apprende che questi fogli erano preceduti da un «frontispizio con lettere dorate». In detto articolo si dà anche conto del plagio da parte di un «sig.r S.t Victor» del «trovato» ivi interamente attribuito al Vigotti. La notizia venne ripresa anche da G. Rambelli, *Intorno invenzioni e scoperte italiane. Lettere*, Dalla Tipografia Vincenzi e Rossi, Modena 1844, pp. 111-112 e poi puntualmente registrata in E. Scarabelli-Zunti, *Memorie e documenti*, cit., vol. IX, voce *Vigotti Luigi*.
111. Una cinquantina di questi fogli lignei rilegati insieme e donati dal conte alla Biblioteca di Parma, si possono ancora vedere in BPPr , Ms. Par. 3702: «Album de' Tentativi su fogli lignei d'invenzione del Conte Stefano Sanvitale Socio di diverse Accademie 1830».
112. Su di lui si veda S. Cerasuolo, M. Capasso, A. D'Ambrosio, *Carlo Maria Rosini (1748-1836) un umanista flegreo fra due secoli*, Azienda autonoma di cura, soggiorno e turismo di Pozzuoli, Pozzuoli 1986.
113. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899.
114. *Ibid.*, lettera in data 24/2/1836.
115. *Ibid.*
116. BPPr , Ms. Par. 3702: «Album», cit. A proposito della macchina per laminare il legno, Sanvitale scriveva inoltre a Giovanni Brignoli: «Rimarrà ora a decidere se sia cosa da utilizzare nell'arti e mestieri, o ritenerla soltanto per semplicissima cosa, direi quasi, di curiosità» (BEM, *Autografi Campori*, lettera in data 30/3/1836).
117. «Dopo la morte del Signor Cavaliere Baliò di Virieu l'anno 1801 il 27 dicembre Sua Altezza Reale Don Ferdinando di Borbone concesse in livello al Padre mio, per lui, e per tutta la linea mascolina di casa Sanvitale questo luogo, come lo aveva goduto il detto Cavaliere» (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 916: «L'Eremitaggio. Meditazioni del Conte Stefano Sanvitale Socio di diverse Accademie 1827», c. 72).
118. La quantità delle nature morte è fornita dallo stesso Sanvitale in *ibid.*, c. 88. In realtà – e tenuto anche conto che assai probabilmente vari quadri attribuiti al Boselli erano della sua scuola – dall'inventario dell'Eremitaggio si fatica a ricavare questa cifra (ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 811/B: «Inventario de' mobili ed altro esistente nel Casino detto il Giardino da Porta Nuova»; ove non specificato diversamente, si deve intendere che le informazioni sull'Eremitaggio sono state ricavate da questo documento). Sul Boselli si veda soprattutto F. Arisi, *Felice Boselli pittore di natura morta*, Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza 1973; Id., *Natura morta tra Milano e Parma in età barocca. Felice Boselli, rettifiche e aggiunte*, Tip.Le.Co., Piacenza 1995.

119. Nel settembre del 1831 il conte Linati ringraziava Sanvitale per «un bellissimo ananas, squisito frutto del dovizioso vostro eremitaggio, e che questa mattina porto qual graditissimo e prezioso regalo a miei Nipoti»: ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899.
120. ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 916: «L'Eremitaggio», cit., cc. 9, 69, 131.
121. Tutta la pratica in ASPr, *Archivio Sanvitale*, b. 899. Per la stima si veda ivi la «Recapitolazione generale».
122. In data 26/11/1833 Sanvitale scriveva al Rangoni a proposito della sua raccolta: «Se ho cessato di esserne proprietario, non mi sarà tolta l'affezion mia a dette collezioni, e spero che l'Eccellenza Vostra mi otterrà il permesso di offerire gratuitamente qualche oggetto di qualche pregio che le non interrotte corrispondenze mi procurassero, e che non fosse posseduto dal Gabinetto di Storia Naturale dell'università di Modena». Facendo seguire alle parole i fatti, il conte l'anno successivo fece pervenire al museo modenese una «pelle del Lince [...] fatta imbalsamare» e «alcuni uccelli esotici di vaga penna» (*ibid.*).
123. *Ibid.*, lettera in data 13/7/1835.

Per l'assistenza gentilmente offertami nel corso della ricerca ringrazio sentitamente la prof.ssa Fabrizia Fossati, il prof. Giuseppe Bertini, il dott. Michele Basile Crispo e il personale della Biblioteca Palatina e dell'Archivio di Stato di Parma (tra quest'ultimo in particolare la dott.ssa Mariella N. Loiotile e il dott. Gabriele Nori).